

IL
GALLO

MARCO. XIV-28



aprile 2019

anno XLIII (LXXIII) n. 799

n. 4

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Roberto Vignolo – Luisa Riva</i>	pag. 2
OLTRE LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE – 3 <i>i galli</i>	pag. 3
LA DONNA E IL MINISTERO SACERDOTALE <i>Giuseppe Ricaldone</i>	pag. 5
COLLEGIAMENTE E PUBBLICAMENTE <i>Luisa Riva</i>	pag. 6
BISOGNO E LINGUAGGIO, PROSPETTIVE ESSENZIALI – 2 <i>Paolo Farinella</i>	pag. 6
ALLO SPECCHIO CON L'IDROPICO (Luca 14, 1-6) <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 7
GAIO VALERIO CATULLO <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
LA CULTURA A GENOVA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 12
PERSONALISMO E AUTORITÀ MONDIALE – 1 <i>Patrizia Pollio</i>	pag. 12
SULLA RESILIENZA DELLE PIANTE <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
I SEGRETI DI WIND RIVER <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
UN PITTORE SOVRUMANO <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 16
GUADAGNATEVI LA PAPPA! <i>Enrico Gariano</i>	pag. 17
SPORT, IMPEGNO, PASSIONE <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Il cattolicesimo romano è il terreno di cultura in cui siamo nati, dove siamo stati educati e dove abbiamo accolto l'annuncio cristiano: molti, con maggiori o minori condivisioni, se ne sentono ancora partecipi, altri ne hanno preso in diverso modo le distanze. La storia del *Gallo* ha proposto un'esperienza religiosa cristiana da vivere in comunione ecclesiale nella convinzione che nessuna chiesa, in quanto istituzione umana, possa definirsi società perfetta ed esaurire l'ansia di spiritualità propria dell'essere umano e sempre al fianco di chi condivide la ricerca di libertà, di giustizia, di fraternità.

Questo pur con il rammarico, il turbamento, talvolta la rabbia delle contraddizioni, tradimenti, scarti dalla Parola delle chiese lungo i secoli sostenute anche dalle rispettive autorità. Riconosciuta nelle dichiarazioni *semper reformanda*, la chiesa, e non solo quella romana, ha spesso emarginato e punito proprio chi aveva impegnato passione e studio per richiamare allo spirito evangelico e alle necessarie riforme: a questa responsabilità ci sentiamo chiamati da quel gallo, speriamo non afono, voluto nella nostra testata.

La ricorrenza annuale della Pasqua è alimento sia della speranza nella duplice dimensione storica ed escatologica, incoraggiamento all'impegno sia nell'agire, sia richiamo alla verifica della fedeltà e della coerenza. Anche la liturgia diventa strumento per interrogarci sui nostri errori, ma soprattutto per chiederci quale sia l'intensità della nostra passione per il Cristo, quanto sia fuoco della nostra vita, richiamo alla fraternità, molto oltre alla disciplina, all'etica e alla speranza di un premio. Cristo è passione, innamoramento, coinvolgimento esistenziale, apertura agli altri, gioia e non perché risolve i problemi, ci tira fuori dai pasticci, appaga i nostri desideri, ci garantisce serenità.

Tutto è presente e complesso nel cuore dell'uomo e nella vita quotidiana di ciascuno e continuerà a esserlo: ma la parola nuova e incredibile *resurrezione* è un lancio verso una nuova dimensione.

La resurrezione, insondabile e illuminante mistero senza la quale «vana sarebbe la nostra fede» (1Cor 15, 17), liberata dall'idea catechistica e iconografica della rivitalizzazione di un cadavere, appassiona attraverso quelle donne e quegli uomini turbati e spaventati che ne hanno raccontato l'esperienza.

Come l'esperienza dell'innamoramento, immateriale ed essenziale, per chi ha avuto la fortuna di viverlo e qualunque ne sia stato l'esito, apre gli occhi su una vita diversa, testimonia l'intuizione della felicità, il desiderio di fronte a cui tutto diventa secondario, anche se non risolve nessun problema, e forse anzi ne procura. Anche nei felici mesi dell'innamoramento ci si può ammalare, si possono commettere errori e avere delusioni, non si è esenti da lutti: eppure la vita ha un'altra dimensione, da far durare fin che si può.

Anche se fossimo gli ultimi cristiani, non possiamo rassegnarci a una vita spenta, formale, indifferente: nell'idea di resurrezione la fede diventa gioia contagiosa, partecipazione di vita, urgenza di comunicazione. Una comunione in cui condividere gratuitamente il vino superbo di cui sono state riempite le nostre anfore: ancor meglio se esistesse una comunità cristiana in cui stupirci nel sentirci chiamati per nome, come è accaduto a Maria presso la tomba del Signore.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Resurrezione del Signore

IL DISCEPOLO AMATO E LA FEDE PASQUALE

Giovanni 20, 1-9

Una visione intesa di volta in volta come *una percezione esterna*, piú superficiale (Maria Maddalena e il Discepolo Amato: 1-5), *un'ispezione interna, attentissima* (Pietro, 6) e infine *un piú sicuro e complessivo colpo d'occhio* (Discepolo Amato, 8) e *movimento* (di volta in volta descritto come andare, correre, venire, entrare, tornare), articolano il vivace dinamismo progressivo di questa pericope iniziale del racconto pasquale giovanneo, puntati sul sepolcro aperto di Gesù.

Si comincia con la visione esterna di Maria Maddalena impegnata in un mesto pellegrinaggio al sepolcro, ancora in piena notte (1-2), che scopre la pietra ribaltata dal sepolcro di Gesù, fornendone una precipitosa interpretazione («hanno portato via il Signore dal sepolcro...»), insieme a una sconfortata dichiarazione di ignoranza cristologica («...e non sappiamo dove l'hanno posto!»), ignoranza destinata a essere vinta lungo tutta la prima metà del cap 20 (1-18) e del cap 21 (1-14). In tutti questi casi Giovanni utilizza qui il verbo *oida*, che indica una conoscenza (o, nel caso, un'ignoranza) radicale, in sicuro possesso del suo oggetto. Questo verbo riveste massima importanza nella teologia del quarto vangelo, ricorrendo in tutti i capitoli, a eccezione di Gv 17, dove tuttavia Giovanni usa il verbo *ghinosko*, a lui particolarmente caro per indicare una conoscenza di tipo acquisito, la scoperta sempre nuova nell'esperienza di fede. In effetti, il problema fondamentale della fede, come pure il programma del quarto vangelo, dal primo all'ultimo capitolo, è appunto «conoscere Gesù», «sapere dove è Gesù» (20, 1.13.15), «sapere che c'è Gesù» (21, 4.12). Il cammino di fede deve concludersi con la vittoria sull'ignoranza cristologica (Gv 21, 12).

La parola di Maria Maddalena scatena una gara di corsa di Simon Pietro e del Discepolo Amato. Vince quest'ultimo, che giunge per primo al sepolcro. Senza entrarvi, ma solo sporgendovisi dall'esterno, registra l'ulteriore particolare delle bende per terra. Una visione interna della situazione spetta invece a Pietro che, giunto per secondo, entra tuttavia per primo, impegnandosi in una piú attenta osservazione non solo delle bende, ma anche del lenzuolo funebre, ordinatamente piegato a parte. Per primo Pietro gode di una visione completa della situazione, che tuttavia non gli consente ancora alcuna conclusione (cfr Lc 24, 12).

A questo punto entra anche il Discepolo dimostratosi piú veloce nella corsa, e gli basta un solo colpo d'occhio per ottenere uno sguardo ben piú profondo di una semplice percezione e di un'appassionata indagine, uno sguardo praticamente coincidente con l'illuminazione della fede: «e vide, e credette» (8). Di passaggio, osserviamo che a questo minuetto apostolico di precedenze guadagnate e concesse, viene riconosciuta una valenza ecclesiologica, così interpretabile: la chiesa giovannea, rappresentata dal suo fondatore, accetta il primato della chiesa petrina, ma rivendica l'inalienabile patrimonio carismatico, teologico legato alla tradizione del Discepolo che Gesù amava, il piú perspicace interprete e testimone della sua storia (19, 35; 21, 7.24).

Con la visione del Discepolo Amato si registra finalmente un primo superamento dell'ignoranza cristologica pasquale, relativa alla testimonianza scritturistica intorno alla sua risurrezione dai morti (v 9). Circa il valore da dare alla fede del Discepolo Amato, sono state avanzate due diverse interpretazioni. Per alcuni interpreti essa già indica la pienezza della fede pasquale, in particolare, facendo riferimento alla capacità penetrante dello sguardo di questo discepolo illuminato dalla «chiarezza dell'amore». Piú cautamente, e plausibilmente, conviene riconoscerla come una fede «aurorale» (Ignace De la Potterie), in armonia con il senso simbolico di quel momento ancora tutto notturno (1), traducibile con: «e non appena vide, ecco che cominciò a credere» (aoristo ingressivo). Si tratta effettivamente di una fede imperfetta, introversa, ancora incapace di produrre una testimonianza esplicita capace di far vedere ciò che si è visto (il Discepolo Amato tiene ancora per sé la scoperta, senza comunicarla a Simon Pietro).

Viene spontaneo domandarsi come abbia potuto accendersi la fede nel discepolo e che cosa mai abbia potuto configurare la sua visione in termini di fede. Pensare a una visione del risorto destinata solo a lui non sembra interpretazione raccomandabile. Invece si può pensare a un elemento apologetico: gli indizi lasciati dalla stessa presenza ordinata e composta di bende e lenzuolo funebre non depongono a favore di una semplice asportazione di cadavere, il cui trafugamento sarebbe avvenuto comprendendo tutto il suo rivestimento funebre. In questo caso si sottolinea la perspicuità del discepolo, che tuttavia chiede qualcosa in piú per essere apprezzata, e precisamente il riferimento alla parola di Gesù, in particolare ai suoi discorsi d'addio, precisamente quella relativa allo «spazio cristologico», al «luogo/dimora» verso il quale Gesù si dichiara orientato, momentaneamente inaccessibile (cfr Giovanni 13, 33.36; 14, 3.4.5), e anche incomprensibile ai discepoli («non sappiamo dove vai...!», 14, 4.12.28).

I racconti pasquali, insieme alla novità dell'evento progressivamente conosciuto, producono il compimento delle parole di Gesù, e come tali sono riconoscibili dai discepoli e dal lettore del vangelo. Questa combinazione di indizi interpretati alla luce della parola di Gesù sono nella linea dell'ermeneutica giovannea del ricordo (2, 17ss; 12, 16; 14, 26). Nelle apparizioni pasquali si compiono parole di Gesù: il Discepolo Amato inaugura la fede pasquale combinando l'esperienza visiva concreta (mai priva di indizi rivelativi) con le parole di Gesù che la illuminano.

Roberto Vignolo

seconda domenica di Pasqua
LA RESPONSABILITÀ DI GUARIRE
Atti 5, 12-16

Dopo gli anni di vita condivisa con Gesù, anni di esperienza sicuramente intensa in cui la vicinanza con il maestro avrà alimentato speranze, fatto sprigionare energia, inquietato, ma anche rassicurato come ci rassicura la fiducia in chi sentiamo abitato da una verità profonda, dopo il trauma per la morte di Gesù, lo smarrimento di chi si sente abbandonato, gli apostoli vivono nell'incontro con il Risorto la

profondità di una nuova relazione, forse potremmo dire che la loro conversione inizia dopo questo incontro.

Gli Atti ci parlano dei primi momenti in cui gli apostoli, ormai soli, devono ogni giorno fare scelte, assumersi responsabilità, consapevoli di non potersi sottrarre alla testimonianza di ciò che hanno sperimentato, fra chi non *osava associarsi a loro*, forse gli uomini che frequentavano più assiduamente il tempio timorosi di fronte alla possibilità di una novità che metta in discussione le certezze; e *il popolo che li esaltava*, coloro che non hanno nulla da perdere, che stanno sempre un po' ai margini, non sono nel portico del tempio, si incontrano per la strada.

In questi versetti di Atti 5, 12-16, mi sembra possiamo trovare gli indizi di ciò che sempre più apertamente e compiutamente si va delineando nella vita della comunità/chiesa che da lì nascerà. Il testo ci dice che *molti segni e prodigi* avvenivano per opera loro e a me sembra che il segno che forse con maggior evidenza suscitava stupore fosse il cambiamento che poteva notare chi li avvicinava. Il segno di una vita che è cambiata: nella capacità di ascoltare, nello sguardo limpido, nella solidarietà e nella vicinanza a chi ha imparato a riconoscere come prossimo.

Questi uomini sono sicuramente cambiati dopo la resurrezione, ma la loro fragilità non è scomparsa, infatti il testo ci dice che erano soliti stare *tutti insieme nel portico*. Una notazione che mi fa pensare al bisogno che sentono di rassicurazione reciproca: un compito difficile li aspetta, hanno bisogno uno dell'altro, restano nel portico di Salomone, sono giudei, ancora devono chiarirsi le idee circa la novità che li attraversa, lentamente diventeranno cristiani anche attraverso passaggi faticosi e confronti talvolta accessi.

Fra il popolo, una parola che oggi brucia un po' sulle nostre labbra caricata di troppi equivoci, c'era chi era preso da entusiasmo: la gente che si incontra per la strada, che Gesù incontrava per le strade, non identificabile in appartenenti a una categoria, ma per la capacità di entusiasinarsi, esperienza possibile a chi sa lasciare dentro di sé uno spazio dove accogliere l'imprevisto, qualcosa che ha i caratteri dell'eccesso e ci scuote fino a entusiasmarci.

Fin dall'inizio la novità che mette a rumore la città coinvolge tutti, *una moltitudine di uomini e donne* accorre: le donne con le quali Gesù aveva dialogato, che erano state accanto a lui sotto la croce, a una era stato persino affidato il compito di avvisare gli apostoli che il sepolcro era vuoto. Fin dall'inizio sono fra i credenti, certo con altri: parte di quella comunità che nascerà, perché lì si *portavano gli ammalati*, sperando che anche *solo l'ombra* di Pietro potesse guarirne qualcuno, anche solo coprendolo, perché lì venivano portati coloro che erano *tormentati dagli spiriti impuri e tutti erano guariti*.

Una cosa il popolo ha capito: che gli apostoli sono portatori di un annuncio di guarigione. Uomini e donne di ieri e di oggi siamo alla ricerca della Parola che ci guarisca dai dolori, dal non senso, dalle paure, da quel vuoto che da soli mai potremo colmare. Recentemente papa Francesco ha ricordato che tutti noi abbiamo il potere di guarire, se sappiamo stare vicino agli altri e alle loro sofferenze con la mitezza, l'umiltà, la povertà che ci ha insegnato Gesù. Un'affermazione che, forse, ci spaventa persino un po', perché ci carica di responsabilità, ma ci risveglia all'ascolto profondo del fratello.

Luisa Riva

la chiesa nel tempo

OLTRE LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE – 3

Abbiamo preso le mosse per questa ricerca dall'osservazione del vistoso declino della pratica religiosa nel mondo occidentale e abbiamo provato a pensare in primo luogo quale sia il cuore delle fedi cristiane e come sia possibile riproporre una religiosità credibile per la cultura presente e per il futuro, naturalmente ben consapevoli della complessità del problema. Ci siamo chiesti se l'abbandono delle pratiche cristiane, a partire dalla disaffezione alla messa, sia da considerarsi un abbandono della fede o il rifiuto della dottrina ecclesiastica e delle pratiche di culto non sia piuttosto l'abbandono di una idea idolatrica di dio. Dunque, al di là delle cifre che possono solo certificare la pratica e non la fede, forse non si sta abbandonando *la fede*, ma una struttura storica di potere e di dottrina che ha trasmesso un'idea di dio diversa dal dio biblico e di Gesù Cristo.

Nell'analisi del cristianesimo, essenzialmente nella visione cattolica con cui ci è stato trasmesso, abbiamo seguito la traccia delle argomentazioni del vescovo anglicano John Spong che, come abbiamo visto nelle tappe precedenti della nostra ricerca, a un dio teistico, autoritario e di cui si pretende di conoscere l'identità e la volontà, accosta un dio mistero liberatore e salvatore. In altre parole, abbiamo accostato a una religiosità che raccoglie l'angoscia dell'uomo e offre speranze metafisiche, da raggiungere con una fedeltà culturale, una religiosità etica e profetica aperta al mistero che si manifesta in coerenze di vita.

Fra i praticanti, anche frequentatori abituali della messa, raramente si avvertono disponibilità a scelte responsabili oltre la devozione e una generica morale per lo più limitata alla sfera sessuale. «Ma una liturgia che non mi spinge a vivere e a fare delle scelte è soltanto una rappresentazione teatrale a vaga trama religiosa» e la stessa «eucarestia è rimasta prigioniera della cultura spiritualistica che ne ha vanificato il realismo storico e la ha resa estranea ai progetti creativi» (Nunzio Galantino, *Il significato cristiano dell'accoglienza*, 2017).

Una concezione non teistica

Sarà il cambiamento della stessa idea di Dio, e di Cristo, a determinare un ripensamento complessivo e dei singoli aspetti dell'esperienza religiosa da cui potranno venire una diversa consapevolezza e diversi impegni significativi anche per gli anni a venire.

Gli stessi comandamenti sono da leggere in una chiave diversa: la Bibbia li chiama *parole*, dunque non ordini del Signore. Sono norme presenti anche in altre culture e con contraddizioni, per esempio sul non uccidere che nella stessa Bibbia in altri contesti è addirittura ordinato e in modo violento. Mantengono un valore normativo da non disperdere, ma da considerare come attribuite a Dio per garantirne l'autorevolezza e assicurare al popolo una convivenza pacifica. Il Signore attrae al bene impegnando tutti e riconoscendo la difficoltà di scegliere, il limite costituzionale della creatura e la possibilità di sbagliare.

La centralità della croce non può essere rimossa, sia alla conclusione della vita di Cristo, sia nell'esperienza individuale. «Scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani» (1 Cor 23) la croce rappresenta un diverso modo di rapportarsi alla vita, di cercare coerenze, di amare accogliendo la liberazione offerta dal Cristo che attraverso la croce ha accolto il male stesso nella propria persona. In nessun contesto la croce di Cristo può assomigliare a quella uncinata, simbolo di violenza, di obbedienza imposta, di sofferenza.

La resurrezione, che alla croce è di necessità connessa, rappresenta la certezza del successo finale del bene, senza la quale qualunque azione nella storia potrebbe essere abbandonata. Siamo mossi dalla speranza nella resurrezione, anche se non sappiamo nulla di che cosa sia realmente accaduto in quel sepolcro e sarebbe difficile pensare, nonostante l'iconografia, alla rivitalizzazione di un corpo: un problema posto da tempo nella teologia cattolica dalle ricerche del teologo spagnolo Andrés Torres Queiruga fin dagli ultimi anni del secolo scorso. E l'ascensione, rappresenta la conferma che Gesù è l'espressione di Dio, non un viaggio verso una destinazione al di là dell'universo.

Occorre sempre vigilare «sulle immagini che l'uomo si fa di Dio, perché non nascano da interessi estranei all'autentico rapporto con Dio» (B. Maggioni, E. Prato, *Il Dio capovolto*, 2014). E vigilare sulle immagini esige un impegno particolare nella consapevolezza che il linguaggio religioso è per sua natura iconico, allusivo e simbolico, ma proprio per il rischio dell'idolatria, per l'ebreo il peccato più grave, Dio vieta all'uomo di creare immagini della divinità.

Una concezione non idolatrica di dio, un dio non manipolato dalle esigenze dell'uomo, comporta una concezione diversa della preghiera. Pregare non equivale a dire le preghiere e la preghiera di intercessione chiede un ripensamento: come creare una relazione con Dio su una richiesta che egli già conosce? Occorre certamente accogliere l'invito di Paolo alla preghiera incessante, a trovare cioè uno stile di vita, anche nel quotidiano che sia aperto, al mistero e alla sacralità dell'altro. Pregare, ricorda Dietrich Bonhoeffer, comporta sempre l'impegno a cercare e a fare quel che è buono per l'uomo: dunque una disposizione costante, oltre al momento dedicato.

L'atteggiamento di preghiera resta uno degli aspetti più profondi e caratteristici del credente.

La consapevolezza dell'evoluzione

E un dio non teista non è garante della legge morale, aumenta piuttosto la nostra responsabilità e non lo sentiamo dispensatore di premi e castighi: non può essere giudice secondo la nostra visione. La vita eterna è credibile, solo pensata separata dai concetti di premio e castigo: si apre però il problema della sopravvivenza della coscienza individuale che esige una specifica ricerca.

Il *non giudicare* dell'evangelo non significa non valutare e non esprimere giudizi, ma accettare che solo Dio conosce l'intimo dell'uomo e le ragioni ultime delle decisioni.

John Spong sintetizza molto del suo ragionare con questa suggestiva apertura:

Se il Vangelo di Giovanni ci dice la verità, come credo che sia, la promessa che ci fa Gesù non consiste nel renderci

religiosi, morali o veri credenti; non consiste nel motivarci con la colpa, né con la promessa del cielo né con la paura dell'inferno; consiste, secondo le parole scritte da Giovanni, nel dirci di essere venuto «perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza».

Ben oltre Spong abbiamo cercato di ripensare alcuni aspetti di un cristianesimo diverso dalla tradizione ecclesiastica di cui abbiamo preso in considerazione molti scarti dalla Scrittura dovuti a condizionamenti storici o a esigenze della psiche umana ovviamente senza nessuna presunzione di proporre una teologia sistematica o una religione per il presente e per il futuro. Anche in ambito religioso ogni formulazione e ogni istituzione deve essere considerata provvisoria come tutto quanto è nel divenire del tempo: niente nella chiesa è *semper, ubique, ab omnibus*, ci ha insegnato Carlo Molari. Per qualcuno abbandonare strutture dogmatiche, liturgiche e organizzative in cui ci si è trovati a proprio agio può essere destabilizzante fino al rifiuto del cristianesimo come è stato tramandato e dichiarato immutabile. Per altri la presa di coscienza della necessità di una continua evoluzione all'interno e oltre le strutture che sembrano ingabbiare la testimonianza di Gesù Cristo verso la crescente comprensione e la realizzazione dell'evangelo può indurre ripensamenti ed essere, proprio al contrario, liberante.

Oltre le tentazioni

Queste considerazioni forse scaldano il cuore di pochi: l'innamorarsi di Cristo è certo più fascinoso, come diciamo nell'editoriale. Tuttavia, proprio come fra esseri umani, perché l'innamoramento non si limiti alla superficie, occorre dargli radici, verificarne la credibilità, evitare che proprio l'emozione faccia scambiare bigiotteria per oro vero.

Ci pare che l'istituzione ecclesiastica che ci ha consegnato una testimonianza e incoraggiato nella prassi, ma insieme creato difficoltà fino a oscurare lo stesso Cristo, sia vittima delle tentazioni che i vangeli narrano respinte da Gesù.

La tentazione del pane è la tentazione della ricchezza. La tentazione del prodigio è la tentazione dell'appoggio esclusivo al potere sacramentale, con il conseguente abbandono della santità personale, la pratica del culto anteposta alla coerenza nella quotidianità. La tentazione del potere è la tendenza a realizzare l'opera di redenzione con mezzi politici e non mediante la testimonianza apostolica. Gesù, dopo il lungo digiuno supera le tentazioni, per la chiesa il cammino è ancora lungo. «Questa tendenza, scrive fin dagli anni sessanta del secolo scorso il gesuita Díez Alegría, inserisce inesorabilmente la chiesa nella dialettica del padrone e dello schiavo e la rende necessariamente solidale con le forze storiche che rappresentano il padrone» (*Io credo nella speranza*, 1967).

Per una conclusione provvisoria

Restano le domande se la credibilità sia un carattere necessario per la religiosità, se la religiosità coincida con la spiritualità e se pensare a una religiosità senza trascendenza non sia una forma di gnosticismo moderno, da cui mette in guardia anche Francesco nell'esortazione *Gaudete et exsultate* dell'aprile 2018.

Occorre pensare per diventare migliori? C'è chi legge il rovente ardente (Esodo 3, 2-3) come il pensiero: un fuoco inestinguibile da accostare con sommo rispetto e che non si consuma. La fede, aperta al mistero, deve essere credibile? Nell'accoglienza del mistero, che non può trovare spiegazione in termini scientifici, ma deve essere illuminante all'interno di una visione non ordinaria della realtà, una visione, come si è detto per la croce, che può essere sconcertante e giudicata folle da chi non ne coglie l'essenza. Alla professione di fede occorrono parole diverse, come diversi sono i percorsi per ciascuno. Non è comunque possibile – non per noi, ma neppure per i grandi teologi sistematici – inventare una nuova chiesa o un nuovo modo di essere cristiani: vorremmo però non scambiare idoli che ci tranquillizzano per il Dio di Gesù, e continuare, come cerchiamo di fare al *Gallo*, da una parte la ricerca a tentoni dei frammenti dello specchio infranto della verità, dall'altra di non venire meno alla responsabilità di non tradire ogni giorno l'impegno nella vita illuminato da sprazzi di luce.

i galli

(3/3 fine – la prima parte di questa ricerca nel quaderno di novembre, la seconda di dicembre 2018)

LA DONNA E IL MINISTERO SACERDOTALE

La Congregazione per la Dottrina della Fede è tornata recentemente sull'argomento del conferimento dell'ordinazione ministeriale alle donne dichiarando assolutamente imm modificabile il divieto esistente.

Un'esclusione non convincente

L'affermazione pare a me, cristiano qualunque, assolutamente errata. Vero è che in un passato maschilista e patriarcale, il versetto di Genesi 1, 27 non poteva che essere interpretato nel senso che la similitudine dell'uomo a Dio apparteneva soltanto ai maschi; se invece si legge il versetto senza pregiudizi si deve dedurre che la somiglianza non spetta al maschio soltanto, ma alla coppia: «maschio e femmina lo creò» e ciò sembra evidente a chi ritiene che Dio è amore, che Dio è anzitutto relazione d'amore e ha creato la coppia umana perché tra maschio e femmina si generasse una relazione d'amore. Amore che ha, a un tempo, le caratteristiche del desiderio erotico e della carità così come sintetizza il verso iniziale dell'antico inno cristiano *Ubi caritas et amor ibi Deus est*.

I nostri fratelli ortodossi sostengono che Dio si ferma davanti alla camera da letto degli sposi; a me sembra invece che Dio entri nella camera degli sposi e gioisca con loro del loro amore, non esclusa la reciproca intimità.

Ovviamente l'amore coniugale non è quello che sorge da un contratto sempre modificabile e rescindibile che regola i rapporti sessuali nell'incontro tra due egoismi, ma è quello che nasce da una alleanza derivante dalla reciproca illimitata donazione, consacrata da una fede nella grazia specificamente concessa da Dio e Gesù Cristo, fede che si riflette nella fedeltà reciproca dei coniugi.

Uguaglianza confermata dalla Scrittura

Del resto dell'eguaglianza uomo / donna davanti a Dio ci sono altre conferme nella Sacra Scrittura. Anche il secondo racconto della creazione non pone la donna in una condizione diversa dal maschio: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa...» (Genesi 2, 23): quale maggiore identità di natura di questa?

Ma, soprattutto, mi sembra che il Santo Uffizio si sia dimenticato del mistero del Battesimo. Il Battesimo, infatti, è stato ridotto alla cancellazione del peccato originale, di cui non vi era alcun bisogno perché tale peccato non esiste e comunque il battezzando non ne è responsabile (basta ricordarsi al riguardo della profezia di Ezechiele che esclude che i figli paghino per colpa dei genitori e viceversa.

Perché andate ripetendo questo proverbio sulla terra d'Israele: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati?» (Ezechiele 18, 2).

A meno che al *peccato originale* si debba sostituire quel *peccato del mondo* di cui alla profezia di Giovanni il battezzatore (Giovanni 1, 29).

Lo stesso battesimo

Il battesimo è invece l'effusione della grazia di Dio che immette il battezzato nel popolo di Dio, popolo che ha le caratteristiche di essere ministeriale (cioè un popolo addetto al servizio diretto dell'azione di Dio abilitante al culto verso di lui), profetico (cioè capace di conoscere la sapienza di Dio e di parlare in suo nome) e regale (cioè dedito al compimento dell'opera di Dio). Il battesimo è uguale per tutti e contempla l'unzione con il crisma che abilita al culto diretto, il sale sulla bocca (*sal sapientiae*) cioè capacità di addentrarsi nella sapienza di Dio e parlare in suo nome e infine nella regalità che contempla l'esercizio di quei doveri di protezione degli umili e dei deboli che dovrebbero essere propri di ogni sovrano: si ricordino i versetti del *Magnificat*:

Ha compiuto prodigi con la potenza del suo braccio; ha disperso i superbi con i pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha innalzato gli affamati; ha saziato di beni gli affamati, e ha rimandato i ricchi a mani vuote i ricchi (Luca 1, 51-53).

Identici sono anche per maschio e femmina i segni significativi: l'unzione con l'olio santo, il sale sulla bocca, la veste bianca, la candela accesa, e tutta la celebrazione.

Non si vede pertanto quale differenza possa essere fatta in ordine all'estensione della grazia battesimale tra maschio e femmina.

Non vedo su quali basi si fondi l'esclusione delle donne dall'ordinazione ministeriale, tanto più che Atti 10, 34 ci assicura che Dio non fa preferenze di persone.

Giuseppe Ricaldone

P.S. Come risulta dal testo che precede mi sono astenuto dall'usare il termine *sacro* e i suoi derivati come invece ho fatto in precedenti miei scritti in cui ho usato il gergo corrente; ciò perché mi sono convinto che *sacro* è un termine proprio di religioni pagane con cui esse qualificano certe persone o animali o statue o spazi cui si attribuiscono funzioni magiche o preternaturali. La chiesa e tutto quanto la concerne non è *sacro*, ma *santo*!

COLLEGIALMENTE E PUBBLICAMENTE

Si è da poco concluso in Vaticano il vertice degli episcopati mondiali sul tema della protezione dei minori.

Da alcuni anni, con frequenza sempre maggiore, sono venuti progressivamente alla luce casi di pedofilia, di abusi sessuali che coinvolgono minori in tutto il mondo. Anche nella chiesa sono stati coinvolti giovani, uomini e donne, anche suore, vittime di membri del clero, presbiteri e rappresentanti della gerarchia, educatori, direttori di cori. Le denunce degli abusi hanno fatto emergere la complicità di chi sapeva e ha taciuto, di responsabili di comunità e di diocesi che non hanno saputo o voluto affrontare i drammi di cui erano a conoscenza, convinti, per dirle con le parole di Alessandro Manzoni che «son cose, da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo... si fa peggio. [...] A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent'altri imbrogli. Sopire, troncane, troncane, sopire».

Chiesa sono prima di tutto i poveri e le vittime, le loro voci devono trovare ascolto: si fa il bene della chiesa soccorrendo chi soffre e aiutando chi sbaglia con la correzione, non con la complicità.

Si deve a Benedetto XVI l'inizio di un cammino, proseguito poi con determinazione da Francesco, di pulizia e trasparenza all'interno della chiesa. Un cammino non facile che ha trovato, e trova, forti resistenze, ma sicuramente l'incontro internazionale avvenuto a Roma segna uno spartiacque.

Tre gli elementi di novità fondamentali. Per la prima volta i livelli più alti della gerarchia ecclesiale sono stati chiamati *collegialmente e pubblicamente* a prendere atto della gravità della situazione, sia per l'estensione del fenomeno, sia per le ambiguità, i silenzi, le coperture che hanno circondato questi scandali. Pietre di inciampo che avrebbero dovuto scuotere le comunità e i loro responsabili che, invece, sono state troppo spesso sepolte nel silenzio. Un secondo elemento importante il riconoscimento dato alle vittime con l'ascolto diretto delle loro testimonianze. Per anni la loro parola è rimasta inascoltata, non creduta, o è emersa faticosamente a costo di ulteriori ferite in chi era già stato duramente provato prima dalla violenza e dall'affronto subiti, poi dall'umiliazione del restare inascoltati e soli. Terzo elemento importante è la volontà manifestata dal papa e dall'assemblea di individuare percorsi concreti e condivisi per affrontare e prevenire degenerazioni di questo tipo.

Alle prese d'atto, alle considerazioni, alle preghiere penitenziali, alla richiesta di perdono da parte della chiesa devono necessariamente seguire atti concreti. Dalla modalità con cui affrontare questi casi alla formazione del clero, alla vita nei seminari, e di chi si occupa di educazione dei giovani, dall'ascolto delle vittime alla collaborazione con gli organi giudiziari. Solo ciò che accadrà in futuro ci permetterà di verificare quanto sia andata nel profondo della chiesa l'assunzione di responsabilità che l'incontro di questi giorni ha avviato.

Papa Francesco ha fortemente voluto queste giornate, contrastate da alti esponenti della curia romana, ha seguito con partecipazione e dolore i lavori dell'assemblea e ha ricordato la necessità della trasparenza nella vita della chiesa. Se è vero che l'infanzia è violata nel mondo e le cifre sono impressionanti, più grave e scandaloso è quando ciò accade nella chiesa

che deve combattere questo male «che tocca il centro della sua missione, annunciare il Vangelo ai piccoli e proteggerli dai lupi voraci» e genera nella gente una rabbia giustificata di fronte al tradimento dei consacrati.

Parole inequivocabili, mai pronunciate nella storia della chiesa, chiamata a confrontarsi coraggiosamente con il male che la attraversa.

Luisa Riva

la fede oggi

BISOGNO E LINGUAGGIO,
PROSPETTIVE ESSENZIALI – 2

Il 16 gennaio abbiamo avuto con noi per una lunga conversazione l'amico Paolo Farinella, prete, come si firma sempre: lo ringraziamo molto anche di consentirci la pubblicazione dell'ampia relazione di cui segue la seconda parte, invito anche per chi era presente a riprenderla con calma nei singoli passaggi. Definito nella prima parte il contesto remoto da cui si sono prese le mosse, si considera ora l'applicazione a sua volta articolata.

Bisogni di essere

Quali sono i nostri «bisogni di essere»? I nostri bisogni necessitati e necessitanti? Ognuno di noi nasce dotato di bisogni che la psicologia distingue in *primari* e *secondari*. Ai primi appartengono il respiro, il nutrimento, la protezione, mangiare e bere, dormire, in una parola *la vita*, ecc. quelli cioè senza i quali noi non possiamo esistere. Ai secondi appartengono tutti gli altri: vestirsi come ci aggrada, studiare questo o quello, vivere qua o là, avere scarpe di marca, realizzare un sogno, e così via.

Personalmente, ho aggiunto sempre una classifica di «bisogni» che definisco «fondamentali» in quanto precedono gli altri, anche i primari, ne sono cioè la preconditione. Eccone alcuni:

- Il bisogno di essere sé stessi e di realizzarsi secondo la propria natura, non secondo la disponibilità dei mezzi¹ che sono sempre occasionali.
- Il bisogno di desiderare².
- Il bisogno di progettare e condividere.
- Il bisogno di essere parte strutturale del progetto comunitario (*pòlis*, *ekklesia*, scuola, lavoro, ecc.).
- Il bisogno del rispetto della propria dignità di persona e membro di comunità.
- Il bisogno di essere soggetto di Storia e quindi di Salvezza della Storia.
- Il bisogno di esercitare la «necessità» della propria esistenza in quel determinato contesto culturale, politico o ecclesiale.
- Il bisogno di essere credente: pensiamo ai migranti.

Nota. Il libro fondativo della nostra fede parla di ciascuno come di «immagine di Dio» (Gen 1, 26-27), non come riflesso isolato e circoscritto, ma come «immagine comunitaria»

¹ Qui subentra la politica e l'art 3 della Costituzione dove si asserisce che la Repubblica «rimuove» gli ostacoli di ordine economico.

² Pietro Prini, *La dialettica del bisogno e del desiderio*, Armando, Roma 1976.

che l'ebraico esprime con un vocabolario descrittivo: «zakàr veneqebàch – pungente e forata Dio li creò» (Gen 1, 27), da dove si ricava che l'immagine di Dio è la coppia come sintesi e compimento e solo la coppia riflette il volto visibile di Dio.

Noticina di appunto. Il prete, in quanto non ha esperienza di coppia, non può esprimere né rivelare il volto di Dio perché per trovarlo deve interrogare la coppia. Egli semmai è chiamato a esprimere l'assoluto di Dio contro l'illusione della coppia di esaurire Dio nella propria immagine.

Il bisogno di comunione sorgiva è dunque esigenza per essere sé stessi. Ora, se la Chiesa-istituzione non permette al battezzato di esercitare appieno il proprio battesimo e i diritti da esso scaturiti, priva i figli di Dio dei diritti fondamentali che derivano non dalla concessione di qualche vescovo transeunte o dalla magnanimità di un Papa, ma dalla natura di battezzato/battezzata insopprimibile, che neppure il papa può relativizzare.

I migranti domanda teologica

Noi parliamo di migranti in generale, proviamo a parlarne dalla prospettiva cattolica per i cattolici, protestante per i protestanti, musulmana per i musulmani, ecc. Chi si preoccupa della loro fede, sia essa musulmana, cattolica, protestante o qualsiasi fede? Fuori dal loro contesto storico e sociale, quale esito avrà la loro fede? *Migranti* per molti oggi è un tema tra gli altri, mentre è il tema epocale che segna la storia di questo secolo, segnerà quella del secolo futuro e c'interpella direttamente al cuore del nostro essere credenti. I migranti pongono la domanda teleologica: con quale diritto pensiamo e parliamo di regno di Dio, se non riconosciamo che ogni migrante è carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, fede della nostra fede? Latinoamericani, africani, asiatici, che noi abbiamo evangelizzato «a casa loro» lungo il '600, '700 e '800? Ricordiamo le Missioni? Partire per andare a salvare i selvaggi? Come possiamo dirci appartenenti alla stessa religione o dichiararci fratelli *universali*, figli di Dio, se poi non siamo capaci di riconoscerli?

Un fatto così eccezionale non meriterebbe la convocazione di un concilio della Chiesa Cattolica con all'odg pochi temi come le migrazioni/transumanze di popoli e le cause prossime e remote che ne sono all'origine; lo sfruttamento delle materie prime e conseguente lavoro minorile; il ritorno della schiavitù; la vendita delle armi.

Immagino un concilio di tre mesi, da concludere con un documento finale e un «segno» eclatante come esigere da chi frequenta l'Eucaristia, o chiede i sacramenti o la sepoltura cattolica, una dichiarazione formale di riconoscimento del migrante come «figlio/figlia di Dio» e soggetto di diritto.

Riconoscere il migrante come *bisogno*, significa riconoscergli la qualifica di «sacramento» (segno e simbolo) che richiama la nostra natura originaria: «Mio padre era un Aramèo errante», Abramo è il migrante per antonomasia: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e da tuo padre verso un paese che io t'indicherò» (Gen 12, 1-2).

Nota esegetica. Abramo «deve» lasciare tre «P»: Paese, Patria, Padre. Il testo ebraico dice alla lettera: «Lek lekà» che, tradotto altrettanto alla lettera, è: «Vai verso te stesso». Per trovare sé stesso bisogna lasciare le tre P, altrimenti si è senza futuro.

DABAR, parola e fatto

Qui si giunge all'altro passaggio operativo, storico, pastorale e culturale. Tutto questo dove sbocca? L'esito di tutto ciò sfocia nella *Parola/parola* che per la fede, prima di essere strumento di comunicazione, è una *ipòstasi* in sé: è il Lògos/Verbum/Parola/Progetto: «In principio era il Lògos» (Gv 1, 1) che può essere sé, solo se è «volto verso il Padre» (Gv 1, 1); la sua consistenza, cioè, è la *relazione affettiva* (Padre/Figlio) e *dinamica* (generante/generato). L'ebraico ha un solo vocabolo per dire sia *Parola* pronunciata, sia *Fatto* realizzato: Dabàr, dalla radice D_B_R³. Non si tratta di puro nominalismo, ma della parola che è essa stessa l'evento, il divenuto, «la cosa» o, per dirla alla Umberto Eco, la «rosa». Il *Big bang* del Dio della Storia è la Parola che rompe il caos e s'irradia nell'universo: *Dio disse e così fu.* (Gen 1, *passim*), da dove impariamo che Dio crea parlando e parla creando. Non c'è prima la Parola e poi la cosa, la Parola è la cosa.

Se la Parola è la cosa e Dio è Lògos/Ragione/Sapienza, il regno di Dio annunciato da Gesù non può che essere un nuovo modo di relazionarsi nella Storia in vista del nuovo mondo, «i cieli nuovi e la terra nuova» di Is 65, 17 (cf Is 66, 22; 2Pt 3, 13) che non sono in ordine di successione cronologica, ma in relazione logica di contemporaneità. Se ciò è vero, il metodo e il contenuto della fede è «la relazione», assente nella religione che si accontenta di gesti esteriori, ma essenziale per la fede che è competenza da innamorati. Da qui nasce l'esigenza del *linguaggio* che, per noi credenti, non è mai una tecnica, ma il *dove* s'invera la nostra esistenza, consistenza, spiritualità, visione, progettualità di un mondo nuovo. La Parola è *Weltanschauung*, l'angolo di prospettiva, la visione del mondo e della storia, il criterio di valutazione. Abbiamo talmente spiritualizzato l'evento Gesù Cristo da renderlo evanescente, vaporoso (come a Natale), quando invece si tratta di «udire, vedere, toccare, testimoniare e annunciare». Noi possiamo aggiungere anche «mangiare» perché *udire il Lògos e mangiare il Lògos* sono sinonimi. Nell'Eucaristia noi facciamo due volte la comunione: una volta con le orecchie e una con la bocca.

Paolo Farinella

(2/4 segue. L'inizio di questa relazione sul quaderno di marzo)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

ALLO SPECCHIO CON L'IDROPICO

Luca 14, 1- 6

¹ E avvenne: mentre egli era venuto nella casa di uno dei capi dei farisei un sabato per mangiare pane, essi stavano a sorvegliarlo.

² Ed ecco: c'era un uomo idropico davanti a lui

³ E rispondendo Gesù parlò dicendo agli esperti della legge e ai farisei: «É lecito nel sabato curare o no?»

⁴Questi stettero quieti. E, presolo, lo guarì e lo congedò.

³ Nota curiosa: D_B_R è la stessa radice di «deserto – midbar» con il performativo «min» che indica allontanamento, per cui il deserto è allontanarsi dalla parola.

⁵ E disse loro: «Chi di voi, se un figlio o un bue cadrà nel pozzo, subito non lo tirerà fuori in giorno di sabato».

⁶ E non ebbero forza di replicare a queste cose.

Questo evento è raccontato solo da Luca, e diversi indizi inducono l'esegeta protestante svizzero François Bovon (1938-2013), fra i maggiori conoscitori del terzo vangelo, a pensare che Luca utilizzi una testimonianza orale propria. L'esegeta osserva come in Luca gli episodi di banchetto quasi scandiscano la narrazione (cap 5, 7, 11, 14 e 22), e ricorda come i vangeli riportino varie guarigioni compiute di sabato (Mc 3; Mt 12; Lc 6, Gv 5; Gv 9; Lc 13; oltre a questa).

Rivediamo la scena

Da uno sfondo silenzioso di commensali curiosi di conoscere il giovane e già famoso rabbi, tra cui sono indicati *maestri/esperti della legge* e farisei, emergono solo il padrone di casa e un uomo *idropico*. Il primo è un *dignitario*, definito *capo dei farisei*, una figura con un proprio seguito, anche se Bovon precisa che tale gruppo, diffuso tra ceti più popolari, a differenza dei *sadducei*, non avesse una gerarchia formalizzata. Riguardo all'ammalato, è forse il caso di ricordare che, nell'interpretazione *religiosa* di allora, l'idropisia è una malattia correlata a qualche *peccato*, per comprendere il probabile *stigma* dei convenuti verso questa presenza, anche se non da parte di tutti.

Avviene quindi la guarigione raccontata in greco con solo quattro parole (fra cui una congiunzione) che fanno soltanto intuire una grande tenerezza di gesti: qualche traduzione riporta «prese per mano». Non sappiamo se si sia trattato di un fatto *prodigioso*, o di una efficace terapia della medicina del tempo: Gesù, nel testo greco, usa il verbo *curare*, tradotto letteralmente nella *Vulgata*, ma reso con *guarire* nella versione CEI, che verosimilmente ha espresso il gesto nel risultato. Da sottolineare, infine, che nell'elenco di attività possibili di sabato, – differenziandosi da analoghi passi che parlano di *bestiame* – vi sia quello del *padre che recupera il figlio* in pericolo, «facendo vibrare sotto i nostri occhi una relazione di intensità particolare» (Bovon). La sostanza di questo passo è che: «Cristo, ermeneuta delle scritture, manifesta vigorosamente la vera interpretazione del Sabato».

Diverse interpretazioni

L'esegeta gesuita Silvano Fausti (1940-2015) sottolinea il valore simbolico dell'episodio e ci ricorda che è collocato da Luca nell'ultimo sabato dell'attività di Gesù. Il suo commento rimanda al cap 13, appena concluso, in tensione tra *necessità* della salvezza e sua *impossibilità*: la *porta stretta*. Suggestivo quindi lo specchiarsi tra idropico e fariseo che, ritenendosi nel *giusto*, o *già arrivato*, necessita quanto l'ammalato di essere *sgonfiato* per passare da tale porta. L'*idropico*, secondo Fausti, è anche l'opposto del *seme* che deve morire/seccare per poi potersi rigonfiare di nuova vita. Come nel detto *parlare a nuora perché suocera intenda*, Luca, secondo Fausti, raccontando di Gesù interlocutore

dei farisei, si rivolge a *Teofilo* – il misterioso destinatario del suo vangelo nel quale potremmo riconoscerci anche noi – mettendolo ben in guardia dalla tentazione più insidiosa, quella di *gonfiarsi* nella presunzione di essere *giusto* mentre solo il comandamento «siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6, 36), offre possibilità di guarigione e di passaggio dalla porta stretta, che chiede *umiltà*.

Hans Küng, il teologo compagno di studi di Joseph Ratzinger, studiando l'*ultima cena* (*Tornare a Gesù*, p 233), osserva che Gesù non istituisce un nuovo rito, ma piuttosto conferisce nuovo significato alla prassi dei solenni banchetti tra gli ebrei, in cui il padrone di casa, il capofamiglia, benedice il pane e lo distribuisce ai commensali. Quindi, anche se non è scritto, dobbiamo considerare probabile che il fariseo padrone di casa abbia compiuto, anche in questa occasione, tali gesti. È suggestivo pensare che l'*ultima cena* consisterà di questi due elementi: uno, la *lavanda dei piedi*, in modo analogo a quanto avvenuto da parte della Maddalena nel cap 7 di Luca, durante il banchetto nella casa del fariseo Simone a Cafarnaò; l'altro, come probabilmente era prassi del tempo, almeno nelle occasioni importanti, la *cena* con la benedizione e la distribuzione del pane.

Bovon ricorda molte diverse interpretazioni nei secoli, tra cui quella di Lutero più severo di Luca verso i farisei, considerati rappresentanti di *un'umanità che cerca il male anziché il bene*. Il versetto del capitolo precedente (Lc 13, 31), dove alcuni farisei avvertono Gesù del pericolo e lo invitano al banchetto, non fa però pensare agli stessi farisei come un gruppo *monolitico*. Suggerisce piuttosto, se non qualche simpatia, almeno una non completa chiusura di alcuni di essi nei confronti di Gesù: pensiamo poi al successivo esempio di Nicodemo, anche se, poi, il fatto che Gesù venga *sorvegliato* – forse *studiato con curiosità* e molti interpretano come *atteso al varco* – fa pensare ad atteggiamenti piuttosto malevoli di altri.

A Bovon non sfugge che le parole di Gesù ascrivono in fondo il suo atto di guarigione a ciò che i farisei sarebbero disposti a fare con un animale o un figlio in pericolo dimostrandone una ragionevolezza che non riceve obiezioni.

Farisaismo e formalismo

Un *primo* punto di riflessione è proprio attorno al *farisaismo*. Con i nostri occhi moderni, possiamo vedere la malattia dei farisei come la stessa dei molti che, a vari livelli, nei vari ruoli, non agiscono con *spirito di servizio*, ma per averne *onore*. Penso persino al banale esempio di un addetto alla manutenzione di una via quando, vedendola molto frequentata, anziché gioire di essersi reso utile a tanti, sia invece – e umanissimamente – *contrariato* e timoroso della imminente necessità di tornare su quanto ha fatto, intuendo che pochi riconoscono quanta fatica costa il suo lavoro. Cade così nell'ambiguità di sentirsi, in qualche modo, *padrone* di quello spazio.

Una considerazione un po' diversa è guardare al farisaismo, in ultima analisi, come *formalismo*, quindi *tentativo* di risposta a un enorme problema: alle *fedi*, anche *laiche*, molto spesso assai precarie, il formalismo permette, anche

in momenti di *smarrimento*, una presunzione di *fedeltà* al *proposito*. La *pienezza umana*, però, c'è solo quando si è *saldi* e il formalismo, invece, è facile a svuotarsi o peggio fossilizzarsi perdendo di vista il *vivo spirito* delle *regole* che ritiene di ottemperare. I fatti differenti e inattesi che la vita ci presenta momento per momento non si possono liquidare con risposte *meccaniche* o preconfezionate. Le posizioni *teoriche* diventano quindi fonte di tentennamenti, disorientamento o, come in questo caso, paralisi, mentre valgono solo se di continuo capaci di farsi prassi coerente.

Sacro, contro o per l'uomo?

Un *secondo* spunto di riflessione è su che cosa sia *sacro*, partendo da ciò che scrive Ernesto Balducci:

le sue [di Gesù] parole sono sempre dentro il tessuto degli incontri fortuiti, casuali, non dentro enunciazioni da maestro di filosofia, ma dentro il colloquio umano... L'assoluto passa attraverso la più delicata contingenza (*Il mandorlo e il fuoco*, p 398).

Hans Küng ci dice che per gli antichi – anche i *pagani* – l'espressione *figli di Dio*, era riservata ai *re*. La proclamazione di questa condizione per *ciascuno di noi*, attribuisce quindi a ognuno la *dignità* dagli antichi attribuita soltanto ai sovrani. Il cosiddetto *Regno di Dio* è forse allora anche il *Regno di ciascuno*, dove ciascuno si veda riconoscere questa dignità. Uno dei fondamenti di tale dignità è la reciprocità dei rapporti.

La guarigione dell'idropico è un fatto abbastanza clamoroso – e decisamente fuori dalla nostra portata –, ma non è ai miei occhi meno clamoroso il fatto che Gesù, come si può intuire anche in questo episodio, proceda a *snidare* le persone da loro *identità sommarie* o *fittizie*. Il fariseo avrà il *suo nome*, l'idropico, anche, avrà il *suo nome*, così come gli altri presenti a questo banchetto, nomi che non vengono riferiti forse per dire l'*empatia* di Gesù, verso i propri interlocutori, chiunque siano.

In questo episodio una *malintesa* sacralità del *sabato* rischia di ledere ancor più, come se non bastasse, la possibilità di accoglienza di un malato. Quando abbiamo parlato del sacro, in un certo senso, abbiamo sfiorato questo problema.

Sacro significa *separato*, ma forse tale *empatia*, quando ci riesce di praticarla, è proprio lo spazio di *relazione* e di *reciprocità* tra persone, l'una di fronte all'altra. Questo spazio merita di essere considerato *sacro*, e quindi salvaguardato con discrezione e pudore, fra persone spogliate di identità di comodo o inautentiche, come in *Esodo* ci si tolgono i calzari.

Il colloquio umano, quindi, diviene così sede del profondo reciproco rispetto, necessario affinché ciascuno conferisca all'altro questa *regale dignità*, quasi una forma di *sabato* che si può praticare tutti i giorni.

Nell'episodio di cui ci occupiamo compare il malato, elemento di un altro triangolo che attraversa il vangelo: i *malati*, i *peccatori*, i *poveri*: la terna che rappresenta categorie con cui – a tutt'oggi – non viene sempre spontaneo interloquire su un piano di *pari dignità*. Un'ottica relazionale di *reciprocità* non è davvero spontanea con chiunque, soprattutto se la pensa diversamente da noi.

Il cammino di liberazione dei peccatori, dei malati e dei poveri, ma in fin dei conti di chiunque, comincia forse con qualcosa un po' più alla nostra portata. Sarebbe già molto se ciascun povero, o peccatore, o malato o chiunque, potesse essere considerato non come *elemento di una qualsivoglia categoria*, ma persona con un proprio nome, e con questo la dignità che ne consegue.

Le scritture attribuiscono particolare rilievo al nome proprio, profilando in Apocalisse 2, 17 la consegna finale, agli *eletti*, di una pietruzza bianca con addirittura un *nome nuovo*, un *ultra-nome*, che *restituisca* alle persona il fondamento del proprio essere. Per queste creature, forse nemmeno completamente consapevoli, è un ritorno all'*innocenza* e il raggiungimento della pienezza dell'ultimo orizzonte del proprio *divenire*: la vertiginosa unicità della persona, che probabilmente Gesù aveva capacità di vedere e cerca di insegnare a trovare, negli occhi di chi si incontra.

Anche noi come il fariseo

Un terzo spunto di riflessione riguarda l'*identità* di questo commensale: Gesù, come fa notare Hans Küng, disarmava i *devoti* dell'idea di un dio *arbitro*, che loro possano *arbitrariamente* brandire contro qualcuno, e ne mostra piuttosto il volto di *tifoso* dell'umanità (p 155). Davanti al pericolo sempre in agguato di trasformare il *popolo dei giustificati* in una setta di *giusti*, secondo Fausti, Gesù mette le basi di una *cattolicità* che, in ultima analisi, dovrebbe significare apertura e solidarietà sino agli estremi confini del mondo umano. Come sottolinea ancora Küng (p 169), per la prima volta nella storia, Gesù non chiede un'adesione incanalata nella

inveterata discriminazione tra membri di una comunità ed estranei: [la] figura determinante è il prossimo, che ci può venire incontro in ogni uomo, anche nell'avversario politico e religioso, nel rivale, nell'antagonista, nell'oppositore, nel nemico.

Se Gesù è *malvisto* e *perseguitato*, non chiede di perseguire. Forse per la prima volta nella storia, non si sente dire: «Dio dice» oppure «così dice il Signore», ma piuttosto, mettendo tutto sé stesso in ciò che dice e assumendosene la responsabilità, Gesù contrappone autorevolmente: «Vi è stato detto, ma io vi dico» (p 139). Cerca di spiegare e di convincere, ma senza costringere nessuno a fare qualcosa di cui non sia convinto, nemmeno il *guarito*, congedato per essere *libero*, senza neppure un ringraziamento. Propone piuttosto di assumere e *vivere* lo *spirito* di regole, come il riposo settimanale o altre analoghe, sacrosante se concepite per *liberare* l'uomo e non viceversa: ponti, di condivisione, gioiosi se e quanto possibile, e non altezzose vette di isolamento. Gesù mette *tutto sé stesso* non solo in quello che dice, ma anche in quello che fa. Come in questo caso, non esita a fare ciò che ritiene giusto, anche se i presenti sono di diverso avviso. Non tocchiamo i significati profondi dell'offerta di *corpo* e *sangue*: ma certo una differenza tra il pane distribuito da Gesù e quello distribuito dal capo di casa in questo banchetto è che il fariseo non aveva messo *tutto sé stesso*. Come del resto anche noi, in molti dei nostri gesti e forse anche dei nostri doni.

Maurizio D. Siena

di Gaio Valerio Catullo

POESIE

2.

Gioia, o passero, della mia ragazza,
con cui gioca e che sempre tiene in seno,
ai cui assalti la punta dà del dito
incitando le aspre sue beccate,
quando al mio desiderio risplendente
piace fare un so che caro gioco,
e ai dolori suoi piccolo conforto,
credo, per tregua, un po', a opprimente ardore:
ah, poter come lei con te giocare
e alleviare nel cuore cure e pene...

3.

Su piangete, voi, Veneri e Cupidi
e ogni uomo che piú sia tutto Venere.
Morto è il passero della mia ragazza,
gioia, il passero, della mia ragazza,
che lei piú dei suoi occhi stessi amava.
Tutto miele era infatti, e distingueva
la sua lei come bimba con la mamma,
né dal grembo di lei mai si muoveva,
ma qua e là saltellando tutt'intorno
alla sola padrona cinguettava.
Lui che lungo una via, ora, tutta tenebre
va, la via da cui è escluso alcuno torni.
Ma sia a voi male, tenebre malvagie
d'Orco, che ogni bellezza divorate:
il piú bello rapiste, a me, dei passerì!
O mal fatto! O tu, poverello passero!
Per quest'opera tua la mia ragazza
piange e rossi ha gli occhietti, e gonfi gonfi.

5.

Su viviamo, noi due, mia Lesbia, e amiamo
e i mugugni dei vecchi troppo arcigni
tutti insieme stimiamoli uno spicciolo.
Solo i soli si spengono e ritornano.
Ma noi, spenta che sia la breve luce,
notte eterna e continua dormiremo.
Mille baci tu dammi, e quindi cento,
poi altri mille, e poi un'altra volta cento,
quindi fino a altri mille, quindi cento.
E poi, molte migliaia accumulatene,
stravolgiamo, un po' per non saperne,
e un po' contro il malocchio di un maligno
che il totale di tanti baci sappia.

12.

La sinistra, tu o Asinio Marrucino,
usi non bene: tra gli scherzi e il vino
ai distratti sgraffigni i fazzoletti.
Pensi sia divertente? Sbagli, sciocco:
è la cosa piú scema e senza Venere.
Forse non credi a me? Credi a Pollione,
tuo fratello: darebbe anche un talento
contro i tuoi furti. Lui è un ragazzo, infatti,
tutto spirito e piacevolezza.
E perciò, o endecasillabi trecento
metti in conto, o ridammi il fazzoletto,
che non ho a cuore per il suo valore,
ma perché è il souvenir di un caro amico:
lini, infatti, di Sètabi, in Iberia,
han mandato in regalo a me Fabullo
e Veranio: e li amo, è giocoforza,
come il mio Veraniuccio e il mio Fabullo.

13.

Bene a cena starai da me, o Fabullo,
fra (gli dèi te lo diano) pochi giorni,
se con te porterai una buona e lauta
cena, non priva di ragazza splendida,
vino, e sale, e ogni sorta di risate.
Porta ciò, dico, e, o nostro tutto-Venere,
bene a cena starai:... di ragnatele
pieno ci ha il borsellino il tuo Catullo...
Ma in ricambio ne avrai tu un puro amore,
o un quid (se c'è) ancor piú elegante e dolce:
un profumo avrai, che alla mia ragazza
dato in dono hanno Veneri e Cupidi,
e, a odorarlo, agli dèi farai preghiere
che ti renda, Fabullo, tutto naso.

26.

Furio, a voi la villetta è esposta ai soffi
non di Austro o Afeliota o duro Borea
né Favonio: sud, est, nord, ovest; ma del
Mutuo: quindicimila piú duecento.
Ah terribile e pestilente vento!

43.

Ciao, ragazza dal naso non minuscolo,
né di bel piede né di occhietti neri,
né di dita un po' chic, né labbra asciutte,
né poi troppo elegante quando a lingua,
del moroso di Formia una morosa.
La provincia te celebra per «bella»?
Te confrontano con la nostra Lesbia?
Ah, che epoca insulsa ed insipiente!

49.

Marco Tullio, fra tutti il piú facondo
dei nipoti che furon già di Romolo,
o che sono o saranno poi in altri anni,
i suoi massimi «grazie» a te Catullo
porge, pessimo fra tutti i poeti,
tanto pessimo fra tutti i poeti,
quanto tu ottimo fra tutti i patroni.

52.

Catullo, be', che mora mai al morire, ormai?
Sta sul seggio curúle Nonnio il pustola,
Vatinio si va spergiurando console.
Catullo, be', che mora mai al morire, ormai?

70.

Che a nessun altro che a me lei vorrebbe piú unirsi, dice,
la donna mia, neanche se Giove in persona la chieda.
Dice. Ma quello che dice al suo amante bramoso una
[donna
scrivere devi sul vento e sopra l'acqua impetuosa.

72.

Che conoscevi il solo Catullo, una volta dicevi,
Lesbia, e che, piú di me, neanche Giove volevi.
Ti ho avuto a cuore, a quel tempo, non come il volgo
[un'amica,
ma come ha a cuore i suoi figli, ed anche i generi, un
[padre.
Ora ti ho conosciuto: e perciò, se anche brucio piú a
[fondo,
sei tuttavia per me molto piú vile e da poco.
«Come è possibile?», dici. È che un torto tale costringe
chi ama a amare di piú, ma a voler bene di meno.

85.

Odio e amo. Com'è che ci riesca forse ti chiedi.
Lo ignoro. Ma sento che riesce, e ci sto crocifisso.

92.

Lesbia è lí sempre a sparlar di me, e non si sta zitta
mai su di me un attimo: Lesbia ch'io crepi se non mi
[ama.
Da quale segno? Perché è proprio uguale per me: su lei
[impreco
continuamente, però ch'io crepi se non la amo.

93.

Non è che, Cesare, troppo m'impegno a volerti piacere
né m'interessa poi tanto se un uomo sei nero o bianco.

101.

Per molte genti e per molte distese vaste portato
eccomi a questi, fratello, funebri riti infelici,
per farti dono di un ultimo, estremo omaggio di morte
e per rivolgermi invano alla tua cenere muta,
dal momento che te mi ghermí, proprio te, la fortuna
ah indegnamente, fratello, a me, o infelice, strappato.
Ma intanto le offerte che, stando all'uso antico dei padri,
mesto omaggio, ho lasciato per i tuoi funebri riti,
tanto grondanti di pianto fraterno, adesso tu accogline:
e in perpetuo, fratello, il mio saluto e il mio addio.

Di Alessandro Fo abbiamo parlato su queste pagine come poeta nel n. 752 del gennaio 2015, mentre ora ne trattiamo per la sua attività, diciamo cosí, professionale di latinista e filologo, e piú precisamente per la monumentale traduzione delle poesie di Catullo (84-54 aC). Il libro, uscito da Einaudi alla fine del 2018, consta di 1300 pagine, di cui circa 1000 di commento, alle quali vanno aggiunte le oltre 160 dell'introduzione. È un'edizione che rimarrà come pietra miliare negli studi catulliani, perché Fo in anni e anni di faticoso lavoro ha ripreso l'intera, vastissima letteratura sull'argomento, italiana e straniera, affrontando tutte le questioni testuali e di interpretazione sul tappeto, e all'occasione scoprendone e risolvendone di nuove. Ma per tradurre un poeta d'amore famoso come Catullo, essere un poeta in proprio non è meno importante della competenza tecnica: se è necessario conoscere a fondo, in ogni sua sfumatura, la lingua di partenza, il risultato va poi valutato nella lingua d'arrivo.

Fo ha scelto di tradurre servendosi della cosiddetta metrica *barbara*, cioè rispettando nel verso accentuativo italiano il ritmo di quello quantitativo latino, ma in maniera diversa dal Carducci, che per primo la rese nota, appunto, nelle sue *Odi barbare*. A una prima lettura, al nostro orecchio suona sicuramente meno bene di certe tradizionali traduzioni di endecasillabi, ma è assai piú vera e rispondente all'originale. Come se le difficoltà non fossero già abbastanza, per di piú Fo si è assunto il compito di riprodurre in italiano gli stessi giochi di parole e gli impasti sonori del latino o almeno, quando questo non fosse possibile, dei giochi di parole e degli impasti sonori equivalenti. Ne è derivata un'opera immensa, dove non sai se ammirare di piú l'arguzia delle trovate, necessaria per rendere quella sempre viva e operante di Catullo, o l'enorme patrimonio di cultura e di gusto che sta dietro ogni singola scelta, anche quella apparentemente piú banale.

Davide Puccini

■ ■ ■ *qui Genova*

LA CULTURA A GENOVA

Tre eventi/segnali culturali a Genova tra fine febbraio e primi giorni di marzo 2019.

Il primo, la (auto)-presentazione alla stampa di Serena Bertolucci, storica dell'arte e nuovo Direttore di Genova Palazzo Ducale, Fondazione per la Cultura, riguarda la più importante istituzione culturale della città, di fatto pubblica, perché prevalentemente pubblici (Comune di Genova) sono il patrimonio, la concessione e il finanziamento che l'hanno costituita e tuttora la sostengono (pur con importanti contributi di sponsor privati), ancorché gestita nell'ordine del diritto privato.

Serena Bertolucci ha iniziato la sua nuova avventura il 1° gennaio 2019, lasciando la direzione di Palazzo Reale dopo pochi ma caratterizzanti anni. Conosciuta per la sua esuberanza, determinazione e coraggio per le scelte in campo culturale (vedi *l'acquisto* dell'Abbazia di S. Giuliano che diventerà la Casa dei Cantautori Genovesi, la stessa mostra del Maragliano di cui abbiamo parlato nel quaderno di febbraio) ha confermato la sua forte convinzione nel ruolo e valore sociale della cultura, la sua volontà di rendere il Palazzo dei Dogi non solo *contenitore*, ma anche, e sempre più, fulcro, propulsore e sviluppo, al servizio della città. Con le visite da lei guidate personalmente alla Cappella dei Dogi (sempre *sold out*) i genovesi, entusiasti, hanno riscoperto una loro *casa* e la loro storia *trionfale*. La cultura ha bisogno di condividere, di creare e fare rete.

Altri eventi nei prossimi mesi: dal 30 marzo al 7 luglio sarà ospitata la mostra su Giorgio de Chirico: cento grandi opere tutte approvate dalla Fondazione de Chirico; sino al 5 maggio: Claire Fontaine, *La borsa e la vita*, arte contemporanea rispetto a *Il soldo*, con la collaborazione delle banche e dei loro caveau. Infine, Lele Luzzati al Ducale e al museo di Porta Siberia (dal 3 giugno), sarà un'altra espressione di programmazione condivisa.

Un'importante notizia: sono ripresi i restauri nel Palazzo, il cantiere in corso ci consentirà di fruire dei così detti *teatrini*, altri 120/150 posti per riportare la musica (e non solo) al Ducale.

Il secondo, i 25 anni di Satura Art Gallery (Associazione Culturale, centro per la promozione e la diffusione delle Arti), con relativa mostra delle opere più significative. *Satura*, una realtà totalmente privata per ideazione, finanziamento, gestione e organizzazione, è cresciuta nel corso di questi cinque lustri, parallelamente all'ampiamiento dei restauri dello storico palazzo Stella che la ospita, nell'omonima piazza. Un piccolo miracolo genovese che produce, fra l'altro, Arte Genova Fiera Mercato d'Arte Contemporanea; 3° Biennale di Genova; Scuole di Disegno & Pittura; Scrittura Creativa; Musica; Teatro; Fotografia d'Arte...

Satura ha spento le prime 25 candeline! «Avevano previsto per noi 3/6 mesi di vita, invece...», con orgoglio, il Presidente Mario Napoli ha ricordato le principali attività di questo quarto di secolo; presentazione di artisti genovesi, italiani e stranieri che hanno dato lustro alla città o che hanno

avuto qui la loro prima visibilità e, soprattutto, avere svolto un ruolo importante per Genova che ama la cultura e ne è rimasta, più dalla popolazione che dalle istituzioni pubbliche. *Il terzo* è la performance di Roberto Zanisi, italiano formatosi in Turchia e in giro per il mondo e Fabien Guyot, percussionista francese, che ha emozionato e scaldato, con una musica di difficile definizione, l'atmosfera dello *SpazioLomellini17*, uno studio artistico/melting pot/club musicale privato, «associazione culturale per appassionati di arte, musica, poesia e spettacolo». Ruben Esposito, scultore genovese, uno dei fondatori e animatori.

Proprio negli stessi giorni è mestamente cominciata la distruzione del Ponte Morandi e si è chiuso l'ultra trentennale locale di ristorazione *Moody*, con inclusa la storica (1810) *Pasticceria Svizzera*. In una città che vive con apprensione questi ulteriori segnali di recessione, la cultura (quella che non si mangia) mostra, invece, una vitalità, nelle sue varie forme di espressione e gestione, che trasmette un'energia positiva.

Erminia Murchio

■ ■ ■ *storia e pensiero*

PERSONALISMO E AUTORITÀ MONDIALE – 1

La prima generazione di galli ha considerato il filosofo francese Jacques Maritain (1882-1973) uno dei grandi maestri di riferimento per il pensiero sociale cristiano. Molto apprezzato al suo tempo e personale amico di Paolo VI, Maritain ha seguito il destino di molti nell'oblio da parte del pubblico non specialistico. Ringraziamo Patrizia Pollio, studiosa di filosofia contemporanea, autrice di questo saggio che, nell'attività americana del filosofo, trova le premesse per un'autorità mondiale come salvaguardia della pace.

Il presente lavoro¹ si propone di analizzare la concomitanza tra l'impegno di Jacques Maritain nella ricerca della possibilità di costruire la pace mondiale e della necessità di riconoscere a ogni essere umano pari dignità nel contesto americano in cui egli si muove. Questa ricerca, condotta soprattutto su materiale di archivio non ancora pienamente esplorato, ha messo in evidenza l'approfondimento di alcune tematiche, in particolare circa i diritti umani e le strutture sovranazionali, come anche un mutamento, non indifferente, del lessico politico di Maritain, dovuto presumibilmente in alcuni casi sia a un cambiamento di prospettiva sia alla necessità, legata al periodo storico, di essere compreso da un pubblico più vasto.

Per la prima volta in America

Maritain attraversa l'oceano verso l'America per la prima volta – chiamato da Étienne Gilson (1884-1978, filosofo francese) per tre mesi all'*Institut d'Études Médiévales* di Toronto in Canada – nel dicembre del 1932, pieno di spe-

¹ Questo contributo è una rielaborazione del saggio pubblicato nel 2016 con il titolo *Diritti umani e strutture sovranazionali. L'esperienza di Jacques Maritain in Maritainum*, anno X (2014) nn 1-2, pp 103-127.

ranza per quel grande continente, come ricorda in una lettera all'amico Mortimer Adler²:

[...] La prima volta che ho fatto la traversata, nel dicembre 1932, durante la quale ho visto la tempesta piú incredibile della mia vita, gli stewards del [transatlantico] *Bremen* pensavano che il loro ultimo giorno fosse arrivato, ho trascorso tutto il tempo del viaggio a pensare all'America come all'ultima risorsa della civiltà, a pregare per essa come per un paese amato, pieno di mistero e desiderio, e sul quale Dio ha dei grandi progetti³.

Maritain non indica il giorno della partenza per gli Stati Uniti. Si può supporre che vi giunse nello stesso mese di dicembre, poiché il *Bremen* impiegava circa cinque giorni per compiere la traversata da Cherbourg (Francia) a New York. Tuttavia si indica il 1933 come inizio della sua esperienza americana, dati i probabili pochi giorni trascorsi in America nel 1932.

Il 3 giugno 1940 Maritain si trova a Toronto, quando lo scoppio della seconda Guerra mondiale lo obbliga all'esilio negli Stati Uniti, ed egli scrive all'amico Adler:

[...] Oggi i giornali hanno annunciato che i tedeschi hanno bombardato Parigi, e che ricominceranno. Per me è stato come se mi avessero detto che un mio amico era stato colpito, un essere vivente molto caro. Non so nemmeno se mia madre abbia potuto lasciare Parigi in questi ultimi giorni. Penso a tutti i miei amici e a tutti quei giovani in cui riponevo delle speranze e che sono morti a causa dell'abominevole rabbia di Hitler e della stupidità delle democrazie. È un grande conforto per me pensare alla vostra amicizia.

Maritain ritiene suo dovere, da esule, aiutare la Francia e l'Europa contro la devastazione totalitaria, tramite pubblicazioni su riviste, appelli alla resistenza e numerosi messaggi radiofonici, ed è convinto che l'aiuto degli Stati Uniti sia fondamentale al fine di frenare l'avanzata del nazismo. Jacques riferisce all'amico americano in una lettera del 18 settembre 1940:

Ho appena saputo che la Gestapo ha perquisito la mia casa di Meudon [località francese, nella regione dell'Île-de-France a pochi chilometri da Parigi, dove i coniugi Maritain vivono abitualmente], e preso dei libri e dei documenti. Non riesco affatto a immaginarmi ciò.

Questo fu probabilmente dovuto sia alla sua attività di propaganda sia all'origine russa della moglie Raïssa Oumançoff (1883-1960).

Per restare negli Stati Uniti Maritain ha bisogno di dimostrare al governo di essere impegnato nell'insegnamento; in questo lo aiutano gli amici dell'Università di Chicago che, tramite Adler e il presidente dell'Università di Chicago Robert Hutchins (1899-1977), predispongono l'*affidavit* (dichiarazione giurata) per lui e per alcuni suoi amici.

² Mortimer Jerome Adler (1902 – 2001) docente di Filosofia del diritto all'Università di Chicago. Presidente e co-fondatore con Max Weismann del *Centro per lo Studio delle Grandi Idee*. Presidente del Comitato di Redazione della *Encyclopedia Britannica*. Fondatore dell'*Aspen Institute*.

³ *Lettera ad Adler*, dicembre 1940 (Adler, Mortimer J., Papers 1914-1995: *Correspondence, Jacques Maritain 1933-1950* [Box 29], Special Collections Research Center, University of Chicago Library). Quando non diversamente indicato, le lettere provengono della Biblioteca di Chicago e le traduzioni sono mie con il prezioso aiuto del prof. Letterio Mauro dell'Università di Genova. La corrispondenza tra Maritain e Adler è inedita, a eccezione dei brevi stralci di lettere presenti in questo saggio, ed è in traduzione il carteggio tra i due filosofi a opera del prof. Mauro e mia.

Cristianesimo e democrazia

Nel luglio del 1942, su richiesta dell'Ufficio francese dell'Informazione della Guerra, Maritain scrive *Cristianesimo e Democrazia*⁴ per aiutare la resistenza contro il governo di Vichy (il governo francese operativo nella parte meridionale della Francia tra il 1940 e il 1944), come osserva scrivendo all'amico Adler il 24 agosto:

[...] Ho anche appena ricevuto una lettera da uno sconosciuto che ha ristampato e diffuso in Francia, in modo clandestino, il mio libro, *Attraverso il Disastro*. E mi dice che il libro è stato letto da tutti in Francia e chiede nuovi testi. Uno di questi potrebbe essere un manoscritto su *Cristianesimo e Democrazia* che ho scritto a luglio per l'Ufficio dell'Informazione della Guerra. Il piano è di diffondere questo libro in Francia facendolo cadere dagli aeroplani. Puoi immaginare la mia filosofia cadere dal cielo!

Dopo la guerra, la permanenza di Maritain negli Stati Uniti si interrompe per tre anni (da maggio del 1945 a giugno del 1948), quando il generale De Gaulle (1890-1970), Presidente del Governo provvisorio francese, gli affida l'incarico di Ambasciatore di Francia presso il Vaticano, in questo periodo egli scrive all'amico Alinsky⁵:

Passare bruscamente da N.Y. a Roma è un'esperienza straordinaria. Là la libertà della storia, qui il peso della storia. La separazione fisica dai nostri amici ci fa capire quanto profondamente amiamo l'America e quanto siamo stati inebriati dal suo spirito e dalle sue speranze, quel grande sogno dell'umanità che è permeato dal Vangelo infinitamente piú di quanto gli stessi americani credano⁶.

L'America del dopoguerra è percepita da Maritain come il migliore modello possibile per una nuova democrazia come la sola occasione di stabilità e pace per l'Europa e per il mondo. Egli vede nella democrazia americana sia la possibilità di opporsi ai totalitarismi europei sia l'inveramento del suo *Ideale storico concreto*, ossia le circostanze favorevoli per la concretizzazione di una vera democrazia pluralista e partecipata.

La società personalista e comunitaria

Maritain aveva scritto *Umanesimo integrale*, il suo *manifesto* culturale, religioso e politico, tra il 1934 e il 1936: esso è, infatti, la rielaborazione di sei lezioni tenute al corso estivo dell'Università di Santander nell'agosto del 1934, ed è anche la sua opera principale e piú conosciuta insieme a *L'uomo e lo Stato*. *Umanesimo Integrale* si potrebbe anche considerare come un testo di

⁴ J. Maritain, *Cristianesimo e Democrazia. I diritti dell'uomo e la legge naturale*, in *Cristianesimo e Democrazia*, trad. it. a cura di L. Frapiselli (per *Cristianesimo e Democrazia*), trad. it. a cura di G. Usellini (per *I diritti dell'uomo e la legge naturale*), Edizioni di Comunità, Milano 1953.

⁵ Saul Alinsky (1909-1972) laureato in Archeologia e Sociologia all'Università di Chicago, si specializzò in criminologia, ebbe vari incarichi nel sistema penitenziario dello Stato dell'Illinois; teorico del radicalismo americano e fondatore del Movimento *Back of the Yards*, impegnato nel dare vita a organizzazioni sindacali a tutela dei poveri. È stato influenzato dal pensiero di Alinsky anche l'ex presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che in gioventù lavorò per tre anni, dal 1985 al 1988, come *organizzatore di comunità* a Chicago, assunto da uno degli allievi di Alinsky.

⁶ B. Doering, e L. D'Ubaldo (a cura di), *Maritain e Alinsky: un'amicizia. La corrispondenza tra il filosofo cattolico e il teorico del radicalismo americano*, trad. it. a cura di M. S. Pacetti, il Mulino, Bologna 2011, p. 71. Lettera del 20 agosto 1945.

filosofia della storia (soprattutto cristiana) oltre che di filosofia politica. Egli vede nella storia due movimenti: uno orizzontale, interno alla società, che permette la realizzazione dell'umanità e del suo fine temporale; e uno verticale, che supera la società e conduce verso il compimento spirituale dell'uomo. Da qui la dicotomia tra l'individuo, vincolato alla società politica, e la persona, superiore alla società, perché portatrice di valori spirituali. In *Umanesimo integrale* Maritain prefigurerà una *nuova società* personalista e comunitaria: personalista, poiché in essa la dignità della persona è anteriore alla società, e comunitaria, in quanto la persona tende naturalmente alla comunità politica.

La sacralità della persona è il fulcro della *nuova società* proposta da Maritain: solidarietà, giustizia e pluralismo ne sono le fondamenta. Egli ritiene che in America siano già presenti alcuni aspetti fondamentali del suo *ideale*: una struttura sociale differenziata, una molteplicità di comunità raggruppate in organizzazioni, una pluralità di Stati uniti in un unico stato federale. Un esempio tangibile di ciò sono le diverse organizzazioni di comunità, guidate da *eroi* al servizio dei poveri e degli emarginati. A questo proposito egli ha presente l'attività di Dorothy Day (1897-1980, per la quale nel 2000 è stato avviato il processo di beatificazione) e Peter Maurin (1877-1949), attivisti e pacifisti francesi, che, per mezzo del *Catholic Worker Movement* (Movimento dei lavoratori cattolici), da loro fondato, operavano a sostegno dei disoccupati e dei senza tetto attraverso le *case di ospitalità* e i centri culturali. Maritain ha pure presente l'attività e la risolutezza dell'amico Saul Alinsky, nonostante le loro personalità caratterialmente antitetiche, i punti in comune tra loro erano molti.

Un'incarnazione evangelica

Maritain auspicava un'incarnazione evangelica nell'azione concreta degli uomini, in particolare rivolta alla cura dei più bisognosi, una *rivoluzione* che poteva essere condotta preferibilmente, ma non necessariamente, dai cristiani. In *Riflessioni sull'America* Maritain si richiama al lavoro di Alinsky, sostenendo che il suo successo sarebbe stato impossibile senza

la struttura organicamente differenziata della società americana [...] [e] senza quel sottofondo di svariati e distinti raggruppamenti al più elementare livello della vita sociale⁷.

Egli avverte dunque nell'articolata democrazia americana l'unica possibilità di conciliazione tra libertà e diritti umani, tra libertà e diritti sociali. Scorgendo tuttavia una possibile minaccia nella commistione tra poteri diversi, infatti, ritiene essenziale porre la distinzione

tra l'ordine politico e l'ordine economico; tra la struttura politica della società e l'organizzazione economica della società⁸

i gruppi economici e professionali fanno parte del corpo civile e non di quello politico, funzioni che devono essere assolutamente separate, altrimenti si genera una *mostruosità*⁹: uno Stato economico, un *potere oligarchico* che di fatto

controlla il mercato e la finanza e di conseguenza le politiche degli Stati e i mezzi di informazione, che si traduce inevitabilmente in minori diritti e in maggiori diseguaglianze. L'attuale politica di assoluto ed esclusivo rigore economico, per quanto necessario, dell'Unione Europea, non è tuttavia accompagnata da una effettiva e attenta valutazione del bene comune e dell'ordine sociale; il ripetersi di episodi di sfida e di protagonismo fra le nazioni mostra tutta l'attualità e profondità di analisi politica di Maritain e del Gruppo di Chicago (di cui si tratterà nel seguito).

Patrizia Pollio
studiosa di filosofia

(1/3 segue)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

SULLA RESILIENZA DELLE PIANTE

Nell'*antropocene*, era geologica di questi nostri tempi incerti, tra chi studia i cambiamenti climatici in atto sul nostro pianeta circola una domanda: *homo sapiens* è la specie più adatta a sopravvivere in quel mondo da lui stesso reso, per molte delle sue attività, più incerto e pericoloso?

La richiesta di resilienza

Ai notevoli progressi in ogni settore del sapere umano, fanno da contrappeso minacce di ogni genere: armi letali, inquinamento diffuso con conseguente clima imbrozzato e annessi disastri naturali, aumento della povertà a livello planetario, malessere e stress generalizzati per ritmi e stili di vita imposti nella quotidianità da tecnologie pervasive e arroganze di poteri politici ed economici, mentre più frequente si fa la violenza negli atteggiamenti e negli atti di un'umanità che appare sempre più incattivita e meno solidale.

Si resta così dubbiosi e confusi di fronte alle semplicistiche promesse di futuri radiosi sbandierate dagli imbonitori di turno, ma questo atteggiamento di cautela non dovrebbe mai oscurare la capacità, individuale e collettiva, di *essere resistenti e, allo stesso tempo, non rigidi*, nei confronti dei cambiamenti esterni. Un atteggiamento certo più facile a dirsi che ad attuarsi, ma si tratta di *adattamento* e caratterizza ciò che si definisce *resilienza*.

La *resilienza* per gli ingegneri è la caratteristica di un materiale che resiste agli urti senza spezzarsi; per gli psicologi è la capacità umana di accettare e convivere con i propri traumi e i propri dolori; per gli economisti è la strategia da attuare di fronte agli sconvolgimenti finanziari; mentre per gli ecologisti è la predisposizione dei sistemi naturali, sia animali sia vegetali, a ritrovare equilibrio e stabilità dopo uno shock esterno.

Promuovere stili di vita resilienti è importante e necessario sia per l'uomo del XXI secolo sia per l'ambiente che gli fornisce mezzi e risorse di vita: per capire meglio di che cosa si tratta e avviare una conseguente riflessione, ritengo utile tratteggiare in queste note alcune *strategie di resilienza* messe

⁷ J. Maritain, *Riflessioni sull'America*, trad. it. a cura di A. Barbieri, Morcelliana, Brescia 1960, p. 126.

⁸ J. Maritain, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, in «Cristianesimo e Democrazia», p. 136.

⁹ *Ibidem*.

in atto nel regno delle piante. Per altro si stima che almeno l'80% di ciò che è vivo sulla Terra è composto da vegetali; un dato che, a mio avviso, segnala la straordinaria capacità di affermazione delle piante nel fluire del fenomeno vita sul nostro pianeta, tanto da portare Stefano Mancuso, professore di neurobiologia vegetale di fama mondiale, ad affermare che «le piante hanno già inventato il nostro futuro»¹.

L'esempio del tabacco selvatico

Tra gli esempi di sopravvivenza in situazioni estreme spicca l'esempio della pianta del tabacco selvatico, o *Nicotiana attenuata*, che cresce in vari tipi di *habitat* per lo più nell'America settentrionale².

Questa pianta, in quanto tale, non è dotata di organi di movimento, non ha né braccia né gambe per sfuggire agli eventuali pericoli: tuttavia è in grado di manifestare una notevole resilienza quando subisce attacchi dai bruchi affamati, suoi usuali predatori. La pianta registra i componenti chimici acidi della saliva del bruco così da rispondere con un segnale di allarme – un impulso elettrico o idraulico – che si propaga a tutto il sistema. Subito le cellule della pianta producono nicotina che, assorbita dalla bocca del bruco, ne riduce la funzione muscolare. Se il nemico risulta refrattario a tale reazione, allora la pianta indirizza il suo veleno anziché verso la bocca del bruco, verso il suo stomaco per inibirne la digestione. Nello stesso tempo, attraverso l'emissione di un particolare odore attrattivo, *chiama* in aiuto altri insetti dei dintorni, predatori dei bruchi assalitori che, già storditi dalla nicotina, diventano un facile pasto per i sopraggiunti alleati del tabacco selvatico. Sventata la minaccia, la pianta ritorna allo stato di quiete: non ha più bisogno di sparare nicotina contro l'invasore, può chiudere un ciclo e dedicarsi alla crescita e a una nuova fioritura.

Tutti per uno...

Le piante sono forme di vita che si sono evolute fra i quattrocento milioni e un miliardo di anni fa e lo hanno fatto in modo da trovare il loro nutrimento senza spostarsi, ottenendo dal sole l'energia necessaria per la propria sopravvivenza. Con gli occhiali da *homo sapiens* sembrerebbe la scelta di una tribù pigra che si gode il sole in una spiaggia del Pacifico, ma, pensando alla necessità di difendersi dagli assalitori erbivori di ogni tipo, dagli insetti agli elefanti, rimanendo fermi, allora le cose cambiano. Se, di fronte a una minaccia, non esiste via di fuga, bisogna corazzarsi, ossia *sviluppare* una grande *capacità di adattamento*. Pertanto *la resilienza* è stata una *necessità* evolutiva delle piante sin dalle origini. Come l'evoluzione sia riuscita in questo arduo e complesso obiettivo è in gran parte da scoprire, posto che gli specifici ricercatori riescano prima o poi nell'impresa. A noi, comuni mortali, non resta che osservare, quando ne abbiamo l'occasione, l'inventiva, la bellezza e l'efficienza di certe soluzioni adottate nel mondo vegetale; stupirci e, magari, provare a

imitarle per risolvere problemi analoghi che la salvaguardia dell'umanità e del pianeta pongono come ardue sfide alla scienza e alla tecnologia dei nostri giorni.

Oggi sappiamo che le piante *non sono dotate di un cervello centralizzato*, ossia il controllo dei vari organi collegati non avviene attraverso una struttura gerarchica. L'evoluzione ha riservato questo tipo di struttura agli animali, compreso il nostro *sapiens-sapiens* che, intelligente e furbo come crede di essere, di fronte al pericolo, spesso non sa che adottare la strategia della fuga.

Nelle piante, invece, le varie funzioni sono distribuite su tutto il corpo e, per dirlo ancora con le parole di Stefano Mancuso, «le piante respirano con tutto il corpo, vedono con tutto il corpo, sentono con tutto il corpo, calcolano con tutto il corpo».

.... senza uno per tutti

Le cellule vegetali, dunque, svolgono *tutte* le medesime funzioni delle cellule animali, ma non lo fanno in modo orchestrato da un cervello centralizzato, bensì secondo uno schema distribuito ugualmente sull'intera pianta. Questo implica che, nella formazione dell'organismo intero, le cellule vegetali sono abilitate *a svolgere tutte le stesse funzioni*, indipendentemente dalla regione della pianta in cui si trovano.

Un chiaro esempio di questa capacità è fornito dal *Ficus benghalensis*, grande albero sempreverde originario dell'India, ma che si può vedere facilmente nei giardini della nostra riviera ligure. Sul suo tronco, a varie altezze, si possono vedere radici aeree dirette verso il terreno per assorbire acqua e minerali destinati ad alimentare le zone superiori della pianta, quando le radici del sottosuolo non lo fanno in maniera adeguata.

Un altro esempio è dato dalla corteccia lignificata di alcuni alberi che, posta in opportuni terreni di coltura, può formare radichette vermiformi da cui è possibile ottenere una nuova pianta, senza ricorrere al seme.

Questo a dimostrazione che le cellule vegetali, nel formare i tessuti multicellulari dell'intero corpo della pianta, non subiscono una differenziazione e specializzazione irreversibile come avviene per le cellule animali quando danno origine ai diversi organi e tessuti. Così una pianta, quando perde una sua parte a causa di un predatore, la può sostituire con un'altra, perché *le diverse parti sono intercambiabili*.

La natura, attraverso le piante, fornisce spettacolari esempi di strategie resilienti. Sempre secondo Mancuso e i ricercatori del Laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale da lui diretto all'Università di Firenze, i modelli vegetali dotati di «un'architettura modulare, cooperativa, distribuita e senza centri di comando, in grado di sopportare alla perfezione predazioni e catastrofi ripetute», sono già il segno di un possibile futuro a cui l'evoluzione delle piante lavora dagli albori della vita.

Allora, un caldo benvenuto alla nuova generazione di robot, detti *plantoidi*, che alle piante si ispirano, con la speranza che l'uomo, definito dal matematico, teologo e filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) «canna che pensa», non si spinga così in avanti e in alto nei suoi pensieri da distruggere la resilienza della canna.

Dario Beruto

¹ Stefano Mancuso, *Plant revolution*, Giunti 2017.

² *Science*, 2 marzo 2018.

■ ■ ■ nel cinema

I SEGRETI DI WIND RIVER

Stati Uniti, Wyoming. Riserva indiana di Wind River: un cacciatore del dipartimento ambientale, Cory, rinviene il cadavere di una ragazza morta assiderata probabilmente fuggendo da una aggressione. Una giovane agente dell'FBI incaricata delle indagini chiede il suo aiuto.

Il bianco, il nero e il rosso. Le prime immagini connotano molto efficacemente l'atmosfera dell'intero film: le nevi del Wyoming, il silenzio delle montagne, le urla della ragazza, il sangue che macchia la neve. I protagonisti sono passati in rassegna tutti: la natura, l'uomo e la morte. Il film amalgama sapientemente western e thriller/noir in uno spazio visivo completamente dominato dalla natura, in cui l'uomo è un minuscolo elemento che cerca di sopravvivere mimetizzandosi, come il cacciatore nella sua tuta bianca e nera, o fuggendo come la donna che scappa dai suoi assalitori. L'uomo è dunque un ospite indifeso rispetto alla forza di ciò che lo circonda da cui spesso è incapace di difendersi e si confronta con una dimensione primitiva basandosi esclusivamente sulle proprie forze perché «Qui la fortuna non c'è. Sopravvivi o ti arrendi. I lupi uccidono i più deboli, non i più sfortunati».

La vita in cattività. La ragazza uccisa è indiana, è nata e cresciuta nella riserva, dove vive con la famiglia e da cui sogna di andare via insieme al fidanzato. Lo sguardo rivolto alla sua famiglia consente, dapprima, di mettere a fuoco le diverse declinazioni del dolore in una condizione di anormalità come quella di un omicidio e, a un secondo sguardo, di mettere a fuoco la quotidianità umiliante e abbruttente di una comunità. Sono persone che non riescono a trovare espressione in una società che non appartiene loro appieno, che spesso rifiutano o disprezzano, da cui però non sanno distaccarsi perché comunque fornisce cibo e protezione in una sorta di vita in cattività.

«Non ti dico che con il tempo il dolore passerà, lui resta, ma tu imparerai a convivere». Così il cacciatore, che poco tempo prima ha perso la figlia in circostanze non chiare, cerca di portare conforto al padre della vittima. Una frase evidentemente dura di un uomo che guarda in faccia la realtà a un uomo che ancora non riesce a guardarla. La frase di un uomo sensibile che lascia da parte le convenzioni e le sovrastrutture per andare al cuore del problema. Un uomo western appunto.

Amicizia. Con delicatezza affiora anche il tema dell'amicizia. Una amicizia che si fonda sul rispetto e su una solidarietà profonda. Innanzitutto tra Cory e il padre della ragazza di cui comprende e condivide il dolore (commovente il dialogo finale tra loro, «Hai un po' di tempo per stare con me?», chiede il padre affranto; «tutto il tempo del mondo», risponde Cory). Ma anche l'amicizia tra questi e la giovane agente che si è dimostrata una lottatrice e si guadagna la sua stima e affetto. Apprezzabile l'eleganza del regista di non banalizzare il rapporto tra i due trasformandolo in una più scontata storia d'amore.

Un film classico ben sceneggiato, ben interpretato, ben diretto. La lentezza del ritmo narrativo non preclude la frui-

bilità del prodotto e, anzi, contribuisce a sottolineare la necessità di riflessione nell'elaborazione di un lutto come nello svolgersi di una analisi investigativa. Le indagini si sviluppano in modo compiuto, culminando nel confronto a fuoco finale, tanto improvviso quanto cruento. La dinamica coreografica del confronto richiama suggestioni tarantiniane, così come la scena del *flashback*, in cui si apre una porta sul passato per chiarire l'accaduto, rimanda sapientemente alla giovane Clarissa del *Silenzio degli innocenti* (Jonathan Demme, 1991) e al suo confronto con Buffalo Bill.

Ombretta Arvigo

I segreti di Wind River, Taylor Sheridan, Usa/Gran Bretagna/Canada, 2017, 111 min.

■ ■ ■ nell'arte

UN PITTORE SOVRUMANO

Nel 1976 Einaudi pubblicò il romanzo di Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, costruito intorno all'enigmatico personaggio che è il soggetto di uno dei ritratti più belli, e forse il più famoso, tra i ritratti di Antonello da Messina. Le parole con cui viene descritto nel romanzo, e il suo stesso titolo, che sembra una miracolosa didascalia di quel dipinto, sono a mio parere una splendida introduzione alla splendida, e memorabile, mostra, aperta da fine febbraio a Milano. Scrive Consolo:

Il Mandralisca (1809-1864, collezionista d'arte siciliano che acquistò questo ritratto anonimo per la propria abitazione di Cefalù, oggi museo, dove è tuttora conservato, ndr) si trovò di fronte un uomo con uno strano sorriso sulle labbra. Un sorriso ironico, pungente e nello stesso tempo amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce del futuro; di uno che si difende dal dolore della conoscenza e da un moto continuo di pietà. Egli occhi aveva piccoli e puntuti, sotto l'arco nero delle sopracciglia. Due pieghe gli solcavano il viso duro, agli angoli della bocca, come a chiudere e ancora accentuare quel sorriso.

Un'introduzione perfetta, anche se in mostra sono citate le parole indignate ed esclamative di Roberto Longhi (niente di meno), che dice: «Questa storia deve finire, non è il ritratto di un ignoto marinaio!».

Ma la mostra è molto di più dell'esposizione di diciannove capolavori, più della metà delle opere note di Antonello, e molto di più della fascinazione provata da Consolo e dell'irritazione di Roberto Longhi.

Mi sembra che la mostra riesca a dare conto della complessità e della ricchezza di motivi di interesse di questo grande artista, della sua natura di artigiano innovatore, che portò dalle Fiandre in Italia per primo la tecnica del dipinto a olio – tanto che Giovanni Bellini, volendo impadronirsi dei segreti del concorrente, si fece, secondo la leggenda, ritrarre da Antonello, fingendosi un nobile veneziano, desideroso di avere un proprio ritratto dall'illustre pittore, per poter con agio notare, durante la posa, che Antonello intingeva il pennello nell'olio di lino, e non nell'acqua –. Ma anche di indagatore della psicologia dei suoi soggetti, spesso ritratti

di tre quarti, dando pochissima attenzione all'abbigliamento e inquadrandone i lineamenti in sfondi e abiti scuri o neri. Di artista itinerante e internazionale, dalle Fiandre al Sud Italia, a Milano, a Venezia. Di grande innovatore, che insegna a Bellini lo schema della Madonna con Bambino davanti a un paesaggio, che Bellini svilupperà e porterà all'eccellenza, sostituendo al paesaggio mediterraneo e solare di Antonello i toni piú pacati e umidi della campagna veneta, con l'analogo intento di portare all'interno dell'ambiente familiare ai committenti l'immagine sacra.

Da sperimentatore, per esempio, Antonello si cimenta nell'impresa di raccontare l'annunciazione limitandosi a ritrarre Maria, nel dipinto forse piú famoso della mostra, l'Annunciata, utilizzando certamente la sua maestria nel ritrarre visi intensi e *perfetti*, nell'utilizzare colori mai visti, come l'azzurro del velo, assoluto e semplicissimo, ma anche le novità tecniche del suo tempo, con la mano destra di Maria che si protende in avanti quasi a proteggersi dall'annuncio dell'angelo, in perfetta prospettiva, mentre la sinistra chiude i lembi dell'abito, con pudicizia, o forse con vergogna. E che riesce soprattutto a mostrare uno sguardo rivolto all'interno, uno sguardo che comunica quasi lo smarrimento e l'incertezza della Vergine di fronte all'annuncio, inatteso e impensabile.

Gli sguardi sono l'apice della grandezza di Antonello: i giovani e meno giovani personaggi ritratti guardano chi li guarda spesso con ironia, sempre con vivacità, indicando un intimo dinamismo che aspira a farsi dialogo; i santi e le madonne guardano spesso lontano, verso l'infinito o l'indeterminato, anche quando – come spesso accade – sono fissi sulle pagine di un libro: ma anche questa appare una disponibilità al dialogo, un dialogo piú elevato della semplice interazione umana, ma profondamente incardinato nell'umanità dei santi, della Vergine, anche del Gesù Cristo, ritratto piangente nell'*Ecce Homo*, o irrequieto e pienamente terreno nel Gesù bambino che cerca di raggiungere con la mano il seno della sua mamma.

Corre parallelamente alla mostra e ai dipinti di Antonello, la lettura che ne diede Giovanni Cavalcaselle, lo storico dell'arte che riscoprì il pittore, quasi dimenticato, nella prima metà dell'ottocento: i taccuini su cui disegnò i quadri che oggi fanno parte della mostra, cercati nelle collezioni di tutta Europa, e su cui sono annotati i colori, i particolari piú minuti, le parentele con altri pittori (*l'incarnato di Holbein*, scrive Cavalcaselle accanto a uno dei ritratti), ed è una mostra nella mostra, e un contrappunto ai dipinti, e viene da pensare quanto sia importante disegnare per riuscire a guardare in profondità, e da invidiare chi fu capace di farlo con tanta semplicità e attenzione.

La mostra indaga anche, in modo comprensibile anche al profano, le soluzioni tecniche adottate da Antonello: gli sguardi devono parte della loro profondità al modo di dipingerli, premendo sulla tavola il pennello intinto nel nero, con un moto circolare, per rendere la rotondità, ma anche la profondità della pupilla; il realismo dei ritratti deve qualcosa a dettagli come le ciglia, dipinte non tutte di uguale lunghezza, ma ineguali come nei visi degli esseri umani che Antonello ritraeva, e con cui è facile pensare parlasse, anche per alleviare la noia e la tensione della posa, che talvolta traspare.

Un dialogo che continua nel rapporto con il figlio Jacobello, che con tenerezza conclude un dipinto di *Madonna con il bambino* lasciato incompiuto dalla morte del padre, asso-

ciando il suo nome alla firma paterna, aggiungendo al proprio nome, Jacobello, la qualificazione «*filius non humani pictoris*», figlio di un pittore sovraumano.

Basilio Buffoni

Antonello da Messina, Milano, Palazzo Reale, dal 21 febbraio al 2 giugno 2019.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

GUADAGNATEVI LA PAPPA!

Quando si sente parlare di cattivi esempi dati da preti o religiosi, la mente corre subito ai casi di pedofilia, ma ve ne sono anche altri, fortunatamente molto, ma molto meno gravi che, purtroppo, restano impressi indelebilmente nella mente degli interessati. Forse non sono neppure peccati veniali, ma forma di superficialità o insensibilità che comunque lasciano il segno.

Permettetemi una breve digressione sulla genesi di questo scritto. Stavo leggendo la biografia di madre Maria Margherita Lazzari (1885-1961), fondatrice di una Congregazione religiosa, e procedevo senz'alcun entusiasmo, pagina dopo pagina, imponendomi di non troncarne la lettura e di giungere fino al termine – prima di passare ad altri scritti per me piú avvincenti – nella convinzione che ogni libro nasconda in sé qualche perla preziosa. E così fu. Nelle istruzioni che questa fondatrice dà per l'accettazione delle postulanti, trovo scritto:

Non saranno accolte le giovani che non diano serio affidamento di avere una buona vocazione e tanta buona volontà di corrispondere con amore e generosità senza limite alla chiamata di Dio. Di religiose imperfette è pieno il mondo e non è bene aumentarne il numero. Fa piú bene una santa suora che cento suore mediocri. Il mondo non si scandalizza di fronte a un delitto di un secolare, ma si impressiona male dinanzi a uno sgarbo, a un'impazienza, a un atto ineducato di una suora e, per una, sovente ne scapita il buon nome di un'intera comunità... Siano di larghe vedute e di gran cuore per non incorrere in grettezze che dispiacciono a Dio e al prossimo. Abbiano una certa istruzione, anche l'ignoranza sovente aiuta a essere ben poco edificanti.

Parole sante. Non potevo che essere pienamente d'accordo sulle condizioni poste in merito all'ammissibilità delle candidate alla vita religiosa, anche perché, mentre scorrevo quelle righe, mi tornava alla mente un fatto spiacevole occorsomi quando avevo una quarantina d'anni. Niente di grave, sia chiaro, piccolezze che però lasciano l'amaro in bocca.

Sono un terziario francescano o, come si dice oggi, un appartenente all'Ordine Francescano Secolare. Dovrei specificare che sono un terziario fedifrago, e non lo dico per falsa umiltà, ma perché è la pura e semplice verità. Circa trent'anni or sono, trovandomi a Empoli, mi accorsi che, con una o due fermate di treno, potevo raggiungere Poggibonsi, sede del santuario dedicato al beato Lucchese, primo terziario francescano (pare avesse ricevuto l'abito direttamente dalle mani di san Francesco) e pertanto patrono di tutti i terziari. Decisi di andare a visitarlo, pregare sulla tomba del santo, acquistare alcune immaginette sacre da portare in dono ai miei confratelli e consorelle e, infine, spedire qualche cartolina.

Giunsi al santuario che erano circa le dodici e trenta. Era aperto; entrai, pregai sulla tomba del beato Lucchese quindi, non vedendo da nessuna parte l'abituale *saletta dei ricordi*, feci qualche passo nelle vicinanze in cerca di informazioni. Un signore mi disse che il locale che cercavo era stato chiuso per la pausa pranzo, ma di provare lo stesso a vedere se ci fosse stato qualcuno disponibile a venire a riaprirlo per qualche istante, giusto per accontentarmi. In uno spiazzo erboso attrezzato con sedie e panchine, un frate minore stava chiacchierando con un bel gruppetto di laici e laiche. Mi avvicinai, esposi la mia richiesta e qualcuno mi indirizzò al religioso stesso. Gli chiesi: «Padre, sarebbe possibile acquistare qualche cartolina del santuario e qualche immagnetta del beato Lucchese?». Alla mia richiesta il frate rispose con una mezza risata, alzò un braccio girando ripetutamente il polso e la mano nell'inequivocabile gesto significante: «Via, via, sono tutte scemate», mi voltò le spalle e tornò a rivolgersi verso il gruppo dei suoi fedeli; disse qualcosa indicando me con il capo, che non compresi, e tutti scoppiarono a ridere. Ovviamente il mio desiderio, forse intempestivo data l'ora, rimase insoddisfatto.

Dire che ci rimasi male è poco. Certo, so benissimo che l'essenziale della fede non sono né le immagnetette né il culto dei santi, e comprendo che devo essere apparso agli occhi del religioso come una sorta di retrogrado bigotto. Forse fino a quel momento quel genere di richiesta se la sarà sempre sentita rivolgere da donne e mai da un uomo adulto, ma mai mi sarei aspettato un simile atteggiamento. Però mi vendicai subito, oh sí se mi vendicai, e mai una vendetta ebbe un così dolce sapore! Nell'apprestarmi al ritorno, girando intorno al santuario, vidi una porta laterale aperta. All'interno, un locale adibito a sala da pranzo con una lunga tavola a forma di ferro di cavallo, già imbandita. In prossimità di ogni posto, oltre alle stoviglie, stava in bella mostra una grossa fetta di *colomba pasquale*. Fu un attimo. Accertatomi di essere solo, mi appropriai di sei-sette porzioni del dolce, me le misi nello zainetto e mi allontanai tutto soddisfatto. Sul mio volto intanto prendeva forma un ghigno mefistofelico mentre, in cuor mio, dicevo: «Almeno guadagnatevela la pappa, frati!».

Ritornando, sempre a piedi come all'andata, verso la stazione ferroviaria di Poggibonsi, mentre la mia mente masticava amaro nel ricordo dell'onta subita, i miei denti masticavano dolce, triturando, una dopo l'altra, le ottime porzioni ricche di glassa e di canditi. Ma, come ho detto, ripensavo anche a quanto accaduto. Certo, non c'era da farne un dramma; in fondo cinque minuti di luna storta possono capitare a chiunque come pure il preferire restare seduto a chiacchierare all'ombra di alberi secolari. Ma io mi sarei comportato diversamente: mi sarei informato sul luogo di provenienza del pellegrino, sul perché della sua devozione al beato Lucchese e, magari, saputo trattarsi di un terziario francescano, gli avrei anche chiesto notizie circa la sua fraternità di appartenenza e perché no, potendo, lo avrei invitato a condividere il pranzo con il gruppo. Avrei cercato, in poche parole, di essere *accogliente*. Quanta differenza se paragonavo quell'anonimo frate con quello che guidava spiritualmente la nostra fraternità a Genova, sempre pieno di attenzioni nei nostri confronti! Ne faccio ora il nome perché se lo merita e perché lo stimavo moltissimo: padre Venanzio Belloni, tra l'altro pittore e stimato studioso d'arte, oramai in paradiso da diversi lustri.

Enrico Gariano

■ ■ ■ tempo giovane

SPORT, IMPEGNO, PASSIONE

Tredici anni fa scoprii, quasi per caso, l'esistenza della *ginnastica ritmica*. Una mia compagna di classe alle scuole elementari praticava questo sport, e la sua mamma ne aveva parlato alla mia. Così decisi di provare. A sei anni compiuti da qualche mese, entrai nella palestra di un liceo che, tra l'altro, qualche anno dopo avrei deciso di frequentare. Davanti a me vedevo ragazze e bambine che si muovevano elegantemente come ballerine, ma il loro muoversi era accompagnato da piccoli attrezzi: palla, nastro, cerchio, clavette, fune. Fu amore a prima vista, tanto che per i successivi dodici anni sarebbe stato irrinunciabile nella mia vita. Devo tanto a questo sport: non esagero dicendo che in parte mi ha forgiata come persona, e mi ha dato importanti insegnamenti di vita.

La ginnastica ritmica è una disciplina in cui l'impegno mentale supera quello fisico. Certo, è necessario tanto esercizio di potenziamento, di scioltezza e di danza, ma il lavoro di testa è prevalente. Una ginnasta, a seconda del livello che raggiunge, si allena dalle 9 alle 48 ore settimanali: dopo il riscaldamento prova continuamente i suoi esercizi, composizioni di passi ritmici, salti, equilibri, lanci e maestrie compiuti con un attrezzo. L'obiettivo? Il controllo del corpo, riuscire a eseguire il tutto alla perfezione. Per fare questo gli strumenti sono impegno, dedizione, grinta e concentrazione. I valori che mi ha trasmesso questo sport possono essere riassunti nei vari momenti che scandiscono una gara. Prima di entrare in scena, prima di salire sulla *pedana* (una sorta di moquette su cui ci si esibisce), è il momento dell'agitazione: da lì a poco si verrà chiamate a mostrare il proprio esercizio, che è il frutto di tanta fatica e tanto lavoro. Ogni ginnasta vive questo momento a modo suo (c'è chi è più tranquillo e chi no). Io personalmente cercavo di caricarmi in tutti i modi possibili per cercare di trasformare l'agitazione – sempre troppa – in adrenalina. Schiaffi sulle cosce, salti, incoraggiamenti. A fianco a me in questo momento c'erano sempre le mie allenatrici.

Primo insegnamento: il rispetto nei confronti di chi ti è superiore. Questo non significa andare sempre d'amore e d'accordo, ma guardare il tuo allenatore come colui che ti aiuta a crescere, maturare, ma soprattutto a trovare e dimostrare il tuo valore. Poche parole, gli ultimi consigli e poi – dopo aver sentito al microfono chiamare il proprio nome – un respiro profondo, l'asciugamano con cui mi asciugavo le mani sudate per l'agitazione veniva buttato con forza a terra, e via! Testa alta, sguardo deciso e sicuro, ed entravo in pedana.

Mostrare buon viso a cattivo gioco: un'altra preziosa lezione. In qualsiasi prestazione (sportiva, scolastica, lavorativa) l'atteggiamento, pur non essendo la parte più importante, ha comunque un certo peso. Mostrarsi convinti e sicuri delle proprie competenze significa partire con una marcia in più.

Tornando alla gara, è il momento centrale: l'esercizio, l'esibizione vera e propria. Un'esecuzione dura in media dal minuto ai due minuti e mezzo, e in questo brevissimo tempo una ginnasta deve eseguire tutto alla perfezione. Non c'è possibilità di tornare indietro, di rifare quello che si è sbagliato. In quel minuto si concentrano mesi e mesi di lavoro, di sacrifici, di fatica, e basta un lancio un po' troppo lungo

non ripreso, un po' di incertezza che ti fa cadere da un equilibrio a rovinare tutto.

Il secondo insegnamento è nel godere di quello che si fa. *Carpe diem*: cogliere questi secondi e sfruttarli al meglio, ma soprattutto goderseli, perché uno sport è, prima di tutto, divertimento. Appena comincia la musica i mille pensieri che vagavano per la mente svaniscono, perché la mente si focalizza su ogni singolo passo dell'esercizio. È il minuto più intenso e più breve di tutti, perché la fine arriva prima che te ne accorgi. Quel che è fatto è fatto, il tempo è passato e il giudice valuterà ciò che ha visto.

Come in ogni sport, il grande atleta non è quello che non sbaglia mai, ma quello che, dopo l'errore, si rialza, ed è più determinato di prima. Insegnamento numero tre: lasciarsi l'errore alle spalle. In un esercizio che dura novanta secondi non c'è tempo di disperarsi, arrabbiarsi, né di recuperare. Sbagli e sai che il punteggio si abbasserà, che magari quell'imperfezione comprometterà il tuo risultato, ma il tempo per pensarci è a fine gara. Devi raccogliere l'attrezzo perso, rialzarti da una caduta e andare avanti come se nulla fosse successo. Lo chiamano *mascherare* e ti insegna ad agire un passo alla volta, dimenticandoti di quello precedente. Che sia andata bene o male, a un certo punto la musica finisce. La ginnasta si rialza, saluta il pubblico e la giuria ed esce. Fuori dalla pedana, dopo le allenatrici, solitamente, si trovano altre persone fondamentali: le compagne, la squadra. Sono lì con te a sostenerti, a prescindere dall'andamento della gara. I rapporti che ho stretto con le mie compagne sono stati unici. La fiducia, la stima che ciascuna aveva dell'altra sono state la chiave per formare una squadra compatta, e dunque vincente. Ho sempre creduto che la bellezza di uno sport non sia solo nell'attività in sé, ma nell'ambiente che trovi, nel gruppo che si crea. Ti aiuta a superare la fatica degli allenamenti, la tristezza dopo una delusione.

Rispetto, impegno, capacità di reagire di fronte all'errore, amicizia, riuscire a gestire al meglio ogni singolo minuto. È incredibile quanto possa trasmetterti uno sport: al diavolo chi reputa l'attività fisica di secondaria importanza, qualcosa che porta via tempo allo studio. In dodici anni non ho mai saltato un allenamento per colpa della scuola, e sono sempre riuscita a gestire tutto. Se c'è passione e voglia di fare, l'organizzazione viene da sé.

Mi auguro, ora che mi trovo dall'altra parte a rivestire il ruolo di allenatrice (o *maestra*, per usare le parole delle mie bambine), di riuscire a trasmettere tutto questo alle ragazze che per la prima volta entrano in palestra, sperando che, un giorno, possano scrivere parole come queste sullo sport, per me più bello di tutti.

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

PORTOLANO

25 APRILE. Ogni volta che passo sul viadotto sopra la stazione Principe, di fronte alla stazione della ferrovia a cremagliera per Granarolo, lo sguardo corre a una piccola lapide, con una foto sbiadita e qualche volta un fiore, a ricordo di Umberto Pini, immagino una staffetta partigiana, nato nel 1930 e fucilato su quel ponte il 25 aprile 1945. Non ho nessuna idea di chi fosse, solo l'età è ricordata nel marmo: forse, ormai

all'alba della libertà, aveva pensato di poter camminare senza la prudenza che gli avranno raccomandato. Immagino una fucilata di fascisti o di tedeschi in fuga: soltanto vendetta, senza nessuna speranza di poter evitare la sconfitta ormai cosa fatta. Non so quanto la sua azione abbia contribuito alla liberazione, neppure quanto possa essere stato avventato come a quindici anni si ha diritto di essere: ma, più o meno consapevole, merita la riconoscenza di tutti noi che di quella liberazione abbiamo goduto.

E oggi, 25 aprile 2019, che cosa è successo perché tanto di quello spirito si è dissolto? Dove si è perduta quella riconoscenza? Quanti ancora ci crediamo?

Ugo Basso

LEGGERE E RILEGGERE

La fragilità dono prezioso

Una narrazione semplice, chiara e coinvolgente, nonostante qualche timore indotto dal titolo – *Teologia per tempi incerti* –, quella con cui Brunetto Salvarani, presenta una serie di personaggi della Bibbia nel loro vivere quotidiano e riprende l'interrogativo del teologo francese Jean-Marie Tillard. Nel suo volumetto *Siamo gli ultimi cristiani?* afferma:

si è concluso, e definitivamente, quel 'regime di cristianità' che – assieme a molte altre radici e molti altri stimoli plurali – contribuì in modo determinante a plasmare la società occidentale come l'abbiamo studiata, conosciuta e, almeno parzialmente, vissuta in prima persona.

Inchieste e analisi hanno messo in evidenza quanto sia drammatica l'ignoranza religiosa degli Italiani, in particolare quella biblica: senza la Bibbia, testo *ospitale, plurale, storico, letterario*, non riusciamo, infatti, a capire da dove veniamo e dove stiamo andando. Nel 2002 il cardinale Martini metteva in evidenza l'importanza della parola di Dio per il futuro dell'Europa e dichiarava che «uno dei motivi per cui non siamo ospitali è perché non conosciamo la Bibbia». Salvarani descrive le vicende di alcuni dei protagonisti del primo Testamento, di Gesù e della Chiesa illuminandoli con la «luce e le ombre dell'umana fragilità», un carattere che ci accomuna e di cui dobbiamo prendere consapevolezza.

Si comincia con Giona, uomo «goffo e svogliato e tutt'altro che baciato dalla fortuna, esemplare antieroe con la predilezione per il fallimento e la tragedia». Per Giona è l'esistenza a essere fragile perché, in un primo momento, il profeta fugge dalla missione che Dio gli aveva affidato e si pone riluttante di fronte alla decisione di Dio di salvare tutti i cittadini di Ninive.

Per Noè, «uomo giusto e integro per i suoi contemporanei», fragile è la terra. Con lui, che non è ebreo, Dio stipula una nuova alleanza che oggi possiamo leggere come esempio di dialogo interreligioso, un'alleanza basata sulla «fedeltà del Dio vivente agli uomini di ogni tempo e di ogni nazione».

Troviamo quindi la fragilità dei rapporti familiari nelle vicende di Giacobbe,

figura chiave dell'immaginario biblico, che nel corso degli anni non incarna soltanto l'intera nazione ebraica, ma una

serie cospicua di tipi diversi: dal colono-agricoltore al briccone astuto e ingannatore, dal riverente devoto al Dio dei suoi padri al migrante e allevatore di successo, dal fratello penitente al padre lungimirante e benevolente.

Certo difficili da comprendere e da affrontare le relazioni familiari: essere fratelli è una condizione da conquistare, giorno dopo giorno e può essere causa di sofferenze e di amarezze.

Nei paragrafi dedicati a Giobbe, Salvarani osserva che il protagonista del libro, al contrario di quanto vuole la tradizione, è «tutt'altro che paziente» e dimostra, analizzando i comportamenti della moglie e degli amici, quanto siano fragili le relazioni affettive.

Segue Qohelet: contemplando «la vastità dell'esistenza sotto il sole», costringe ognuno di noi a confrontarsi con le fragilità del vivere quotidiano, del nostro vivere quotidiano. Suo «compito (duro ma necessario) di educarci a sostare, a regalarci il momento dell'ascolto, a riempire di significato le relazioni e gli incontri...».

Nel nuovo Testamento domina la figura di Gesù, «fratello, compagno di strada, ma anche e soprattutto modello di umanità», il più grande rivoluzionario della storia, come aveva insegnato a Fabrizio De André il professore di religione. Parlare della fragilità di Gesù può apparire, «a orecchie devote o pie», pericoloso se non addirittura dissacrante. Ma il suo essere uomo, nato da donna, così come l'essere nato sotto la legge e l'essere ebreo, nato dal seme di Davide gli ha fatto condividere la condizione debole e mortale di tutti gli altri uomini.

Salvarani introduce l'ultimo capitolo, che ha per argomento la fragilità della Chiesa, con un pensiero di don Tonino Bello:

A me piace moltissimo l'espressione chiesa del grembiule, cioè chiesa del servizio. Sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante, ma è al centro del vangelo: «Gesù, preso un asciugamano, se lo cinse intorno alla vita. Poi versata dell'acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli» (Gv 13, 3-12). Per l'ordinazione, le suore del paese o gli amici ci hanno regalato una cotta, una stola ricamata in oro, ma nessuno ci ha regalato un grembiule, un asciugatoio. Eppure, è questo l'unico parametro sacerdotale ricordato nel vangelo.

La chiesa non ha che da accettare la propria fragilità e le sfide di un mondo in rapido cambiamento perché, come ha detto papa Francesco a un gruppo di volontari, «solo chi riconosce la propria fragilità, il proprio limite, può costruire relazioni fraterne e solidali, nella Chiesa e nella società».

A essere fragile, come possiamo leggere nei diversi capitoli, è lo stesso Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, un Dio fragile perché innamorato, non onnipotente come recitiamo nel Credo, ma vulnerabile e bisognoso dell'essere umano e, in questa condizione, esposto al rischio di essere rifiutato e di non essere ascoltato. Un Dio fragile come gli uomini che sono stati creati a sua immagine e somiglianza.

Ma ci sono altri due motivi che rendono interessante e avvincente il libro di Brunetto Salvarani. In primo luogo i riferimenti agli studi e alle opere di scrittori, poeti e artisti che si sono ispirati ai personaggi presentati dall'autore: da Pinocchio a Moby Dick, con un Giobbe in filigrana, ma anche Gilgamesh, il Libro dei morti dell'antico Egitto e la parabola greca di Deucalione e Pirra. Giacobbe viene definito l'Ulisse della Bibbia e probabilmente Italo Svevo aveva in mente la sua lotta contro l'angelo nel raccontare la compe-

zione di Zeno con il rivale Guido Speier. Per non dire di Giobbe la cui lotta con le avversità si ritrova in numerose opere dell'antico Egitto e della Mesopotamia e in epoca moderna nei lavori di Dostoevskij, Melville, Kafka, Roth, Malamud e Singer. E di Qohelet Salvarani ricorda che sono mille le volte in cui il libro «è stato riletto, ripreso, stravolto, adorato dalla grande letteratura di ogni tempo».

Quanto a Gesù, è sufficiente ricordare che, nella cultura occidentale e non solo, i riferimenti alla sua figura non possono neppure essere elencati e che il fascino del Rabbi di Nazaret sia rimasto immutato è dimostrato dal lancio recente di un cellulare denominato Jesus Phone, il telefono di Gesù. Un secondo aspetto riguarda il carattere interreligioso del volume. Non potevano mancare i riferimenti alle opere di studiosi e letterati da Elias Canetti a Paolo De Benedetti, Primo Levi, Paolo Ricca, e alle feste ebraiche dello Yom Kippur, di Sukkot e naturalmente alla tragedia della Shoah. Nel testo sono riportati anche personaggi del Corano che corrispondono a quelli descritti nella Bibbia. Giacobbe è Yacub, un importante profeta che esige dai suoi figli la fede all'islam e Giobbe è Ayyub, uomo giusto, nobile e generoso, tentato da Satana senza successo.

Brunetto Salvarani, con un argomentare non certo fragile, si rivolge a ciascuno di noi e ci sollecita a riprendere in mano la Bibbia perché anche con noi, dopo la terribile esperienza del diluvio e di tutte le catastrofi che hanno lacerato la storia dell'umanità, Dio ha stipulato «un'alleanza realmente cosmica, permanente non sulla base di leggi naturali, ma sulla base della fedeltà del Dio vivente agli uomini di ogni tempo e di ogni nazione».

Cesare Sottocorno

Brunetto Salvarani, *Teologia per tempi incerti*, Laterza, pp 200, 17,00 €.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it